

UNA FAMIGLIA, UN VOTO E UN SACELLO: LA CAPPELLA DI SAN ROCCO A SAN MARTINO DI CORRUBIO

Una famiglia, un voto e un sacello. La famiglia è quella dei nobili Banda, della cui origine ci sono state fornite dagli storici del passato numerose notizie, in parte probabile frutto di fantasia, in parte da verificare (e non lo faremo certo in questa sede). Il voto è quello espresso da alcuni membri di tale famiglia mentre una peste, quella del 1478, stava mietendo anche in Verona le sue vittime. Il sacello costruito in margine a tale voto e dedicato a san Rocco, il cui culto stava da noi diffondendosi proprio in quegli anni, è quello che sorge accanto alla chiesa di San Martino di Zello in Corrubio, territorio di Castelrotto, ora in comune di San Pietro in Cariano, nella Valpolicella orientale e nella sua porzione più meridionale su uno sperone roccioso in vista dell'Adige, sopra la statale per il Brennero, e che, da qui transitando provenienti da Verona, appare in alto a destra subito dopo aver superato l'abitato di Parona.

Della famiglia, del voto e del sacello ci si occuperà, per l'appunto, in questo saggio, rimandando ad altro di prossima pubblicazione il lettore che volesse conoscere qualcosa di più sulla geografia storica del luogo e sulla chiesa di San Martino, recentemente riscattata (ma non la nostra cappella Banda) da un accuratissimo restauro realizzato sotto la direzione tecnica e artistica dell'architetto Arturo Sandrini, grazie all'intervento della Banca Popolare di Verona, co-operante per gli affreschi la restauratrice Alessandra Zambaldo, con la vigilanza del dottor Mario Cova della soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici di Verona.

1. La famiglia Banda

Come tutte le storie di tutte le famiglie in un modo o nell'altro qualificate da un titolo nobiliare, anche la storia dei Banda di Verona – cui si deve, come si è appena detto, la costruzione della cappella di San Rocco accanto alla

chiesa di San Martino di Corrubio di Castelrotto in Valpolicella – vanta, almeno per quel che concerne l'origine del casato, numerosi elementi fantasiosi. Secondo questi, tale famiglia non sarebbe infatti di origine veronese: «Più dalla tradizione che da certe e positive prove – scriveva a questo proposito il canonico Carlo Carinelli agli albori del XVIII secolo, riassumendo quanto in precedenza era da altri stato annotato – si ha l'origine della Nob. Famiglia Banda in Verona, sii proceduto dalla Città di Nola, di dove nel tempo dell'Irrution de Saracini partitasi, si sparse per più città dentro e fuori d'Italia dove in Nobino e Rimini, conservò l'antico Cognome, in Monopoli, Napoli e Pisa, prese quel de Bandini. Corre concetto che da Pisa partitisi due fratelli Marco e Giovanni circa i tempi della seconda espedition asiatica, si portassero in Verona, dove riassunto il primo cognome stabilissero la sua Abitatione. Dove poco fermatosi il secondo, unitosi con Raboan dalle Carceri, passò con il medesimo in Soria, e quivi date prove d'istrazionario valore, ne militari maneggi, ascese a primi gradi di servitio sotto Guido di Lusignano col quale finalmente condottasi in Cipro e fondatavi la sua Casa che continuò per due secoli con ogni riputatione e splendorre» (1).

Carinelli dipende ovviamente da altre fonti, come per esempio da Giulio Dal Pozzo che nei suoi *Elogia*, stampati a Verona nel 1653, soffermandosi su Andrea Banda – uno dei personaggi della storia che ci accingiamo a narrare – e la sua famiglia, così scrive, riportando anche un brano di lettera di Caterina Cornaro: «Nec non inter caetus nostri Perillustres hicce recensendus est: cum nedum honores, ac virtus eius nomen ad immortalitatis Templum, praesertim extollant, verum vetustissima Avorum claritas, cuius radices ex Cypri Pamphilij Aequoris Regno exantlandas esse, et Scriptores, et Regum Diplomata testantur: quò adhuc opibus, dignioribus muneribus, et Illustriorum Procerum, cognatione clarescit. Diplomatis en verba. *Havendo rispetto alla singlar fede, et grata devotione dell'animo, e della mente de li Nobili Veronesi de Bandi, che hanno habitato anticamente, et al presente habitano quel Regno nostro di Cipro, li quali costantemente, e con sincera fede hanno servito la felice memoria delli quondam Serenissimi Re, et massime suoce-ro, et marito nostro invitissimi: dalli quali per loro meriti hanno ottenuto provisioni, privilegi, et gratie amplissime, etc.*» (2).

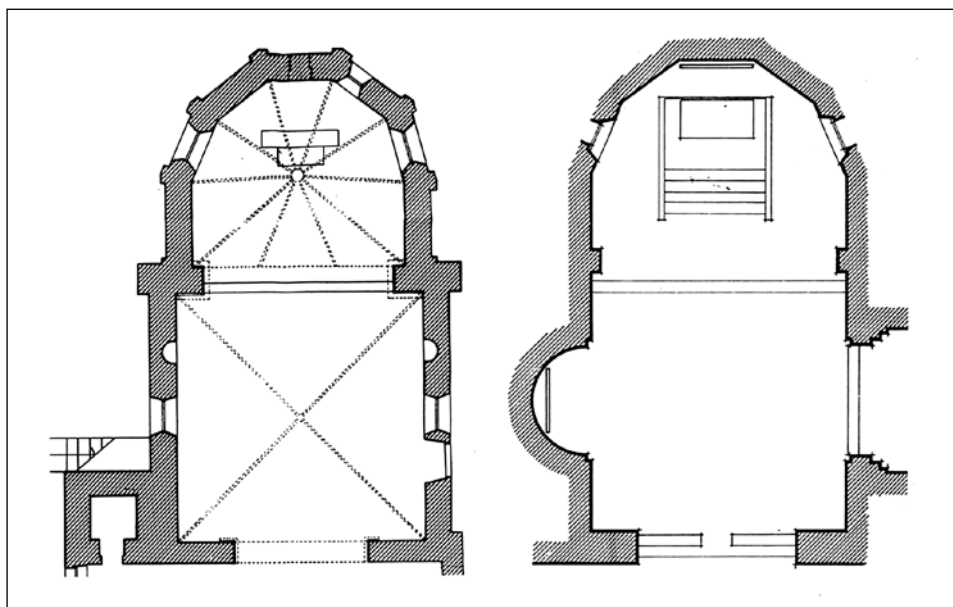
Notizie vengono a Dal Pozzo anche da Sansovino e da un brano del *De Fontibus Calderianis* di Giovanni Antonio Panteo, che, scritto su suggerimenti direttamente forniti da Andrea Banda e suo zio Daniele, al cadere del XV secolo, fu, agli inizi del successivo, utilizzato dal bresciano Giovanni Taberio in un

(1) C. CARINELLI, *La verità nel suo centro riconosciuta ...*, ms. 2224 della Biblioteca Civica di Verona (d'ora in poi BCVE, *ad vocem*).

(2) I.A. PUTEO, *Collegii veronensis advocatorum [...] elogium*, Verona 1653, p. 103. Il brano di lettera in corsivo è scritto dalla regina di Cipro, Caterina Cornaro, moglie di re Giacomo Lusignano.



La cappella Banda dedicata a San Rocco, a San Martino di Corrubio.



Due piante a confronto: 1) la cappella Banda a San Martino di Corrubio; 2) la cappella di San Biagio a San Nazaro.

Epitalamio per le nozze di Galeazzo, figlio di Daniele Banda, con Soncina del nobile bresciano Leorrardo Martinengo ⁽³⁾.

Secondo Panteo l'approdo a Cipro dei Banda dovrebbe risalire ai tempi delle Crociate per la conquista del Santo Sepolcro, quando un Giovanni Banda, sbaragliati gli infedeli, anziché tornare in patria preferì trattenersi nella quiete dell'isola egea ⁽⁴⁾. E molti particolari in proposito – veri o frutto di fantasia non

⁽³⁾ Del *De fontibus Calderianis* di G.A. Panteo esiste un'edizione a stampa edita a cura di Ventura Minardo, monaco camaldolese; V. MINARDO, *De balneis Calderii ...*, Venezia 1571. Alle cc. 40-43 si discorre appunto della famiglia Banda e delle sue origini con esatta corrispondenza alle cc. 22-24 del codice, forse autografo, dello stesso Panteo, custodito in BCVR, ms. 2017. Sempre nella stessa edizione curata da Minardo è anche l'*epitalamio* appena citato di G. TABERIO, *Epitalamium Galeaz Danielis Bande clarissimi equitis veronensis et Soncine Leonardi Martinenghi magnifici equitis brixiani per Ioannem Taberium brixianum*, cc. 4-9. (

⁽⁴⁾ PANTEO, *De fontibus ...*, c. 42r.: «Tradunt annales (uti hii referebant) ea tempestate, qua secundo bello Christianae militiae invictissimi Recuperatores Sacrum Christi Hagiasterium, e Barbarorum manibus multo sanguine vendicaverunt, in ea plurimorum heorum delectu sponte Ioannes Banda Veronensis arduam difficilemque sed piam, atque pro religione christiana necessariam provinciam obeundam militaturus sociali bello viriliter suscepit qui omnes relicta patria ad Hierosolimitanam expeditionem profecti sunt: victoriaque magnanimine potiti, inderedeutes quiera Cypri fede illecti, ubi praestantia tantorum virorum cognita insignibus, quae nulli praeter eos tam praeclari facinoris auctores fas est, nobilitateque, Cypria non modo donati, sed ad quem dixi rerum apicem non immerito pervenire: et in hodiernum utque diem inter illius insulae primores et sunt et habentur».

si ritiene di dover in questa sede appurare – produce anche Giovanni Taberio, per il quale la Crociata di cui si narra dovrebbe essere la seconda svoltasi intorno al 1165. A questa peraltro sarebbe intervenuto non un Giovanni Banda veronese di origine, ma un Giovanni Bandini pisano, approdato però a Verona dopo la sua cacciata da Pisa, verso il 1160, assieme a un fratello, Marco, che qui avrebbe preso in moglie una Dalle Carceri, dando inizio al casato Banda di Verona.

Giovanni peraltro, armata con Rabano dalle Carceri una triremi, si sarebbe recato in Terra Santa e qui militando nell'esercito cristiano sotto Guido Lusignano re di Gerusalemme si sarebbe messo talmente in luce da diventare comandante di quelle milizie. E quando poi Guido Lusignano ebbe da Riccardo re d'Inghilterra l'isola di Cipro, Giovanni vi si sarebbe stabilito, dando inizio appunto al ramo cipriota della stirpe Banda, sulla quale sempre il nostro Taberio si sofferma ancora con abbondanza di particolari ⁽⁵⁾.

Anche per il canonico Carinelli, le cose stavano dunque così: «Si fa della discendenza Bandini di Cipro menzione in privilegio di Cattarina Cornara di Lusignani, Regina dell'Isola, concesso a Bandi di Verona, sott' il 20 dicembre 1497. È fama che da Marco Primo de due detti fratelli e d'Angela consanguinea di Raboan discendino i Bandi che tutt' hora sussistono in questa Città.

⁽⁵⁾ TABERIO, *Epitalamium*..., cc. 6v, 7r e v: «Iam vero nunquam silentio involuam propaginem Bandae Familiae, quae ex Verona traducta fuit in Cyprum insulam: nam cum tempore cruciatae secundae, quae fuit anno Domini circiter millesimo centesimo sexagesimoquinto, ex tota Italia, et omnibus occidentalibus partibus nobilissimi quique viri et animi generosioris et sanctioris, ad recuperationem terrae sanctae confluerent, extitit Ioannes ex Bandina nobilissima familia, qui ex Pisis patria sua pulsus Veronam se contulit, cum Marco fratre Anno domini circiter millesimo centesimo sexagesimo; ibique Marcus uxore ducta ex preclara familia a Carceribus domicilium constituit, et principium dedit Veronae familiae de Bandis. Ioannes vero cum Rabano a Carceribus, armatis Triremibus Terram sanctam se contulit. Et ibi in exercitu Christiano militavit sub Guidone Lusignano Rege Hyerosolirnitano; a quo ob egregia gesta, et in re militari prudentiam, Dux eius militiae factus fuit.

Et cum postea Guido a Ricardo Rege Angliae Insulam Cyprum habuisset, et in ea Regnum et ditonem constituisset, Ioannes quoque in ea lares composuit, ac in ea insula principim dedit illustri familiae de Bandis: Atque in testimonium eius virtutis, donatus fuit a Rege insignis Regiae Hyerosolimitanorum, quae donabantur nobilibus et baronibus, qui ex partibus occidentalibus ad acquisitionem et defensionem Terrae sanctae proficiscebantur. Illud autem est ensis cum cruce et brevi inscripto literis franchicis. Pour lealté maintenir. Ioanni successit filius Guido, a Rege praetor Famagustae factus et vicecomes Tripolis, nequis eum putare possit a paterna virtute degenerasse.

Inde Marcus maiorum suorum et familiae de Bandis minime indigna soboles a Rege prefectus fuit eius Classi, contra Genuensium conatus, et postea electus Capitaneus Famagustae post hunc extitit Petrus de Bandis Eques splendidissimus, et apud Rempublicam Genuensem Regiae maiestatis Orator. Inde Ballinus de Bandis emicuit vir in primis Illustris et munificentissimus, qui ob egregiam eius virtutem meruit in coniugem habere dominam Apolloniam de Lusignano Regiae stirpis mulierem, et praefectus fuit Regiae Classi contra Genuenses: qui tum dominabantur Famagustae, et inde fuit Capitaneus Cerines, totiusque orae et Castri de Sthinori, qui tunc erat locus maximi momenti cum esset oppositus Genuensibus qui tenebant Famagustam. Postremo in illa insula floruit Hector vir fortissimus et in bellica laude Clarissimus, cuius tot extiterunt praeclara facinora, ut eius nomen non solum in insula Cypro, sed etiam in tota Syria, et Grecia cum maxima gloria personaret, tantaeque fuit virtutis ut iam cum illo nemo armis concurrere auderet, et solus tanquam alter Hector contra Graecos multis millibus Turcarum hostium se opposuit, qui improviso in insulam praedandi causa descendere ex fustibus properabant».

Qual ancorché habbino patiti gravi disastri, durante il dominio Scaligero, pure si sono conservati in figura onorevole, così per Parentele e per ogni altro impiego d'Arme e di lettere. Si vedono di questa Famiglia Altari e Sepolture nelle Chiese di S. Steffano, S. Bernardin, S. Fermo Maggiore e Sant'Eufemia, ed hanno dato consimili Testimonij della loro pietà anco con erection di Chiese, in Sona, Corubbio di Castelrotto, Caldiero e Samguinetto dove ebbero o hanno di presenti i loro Beni» (6).

E ancora Carinelli: «Banda [...] ito in esiglio fu assunto dalla Repubblica di Siena al comando delle sue Armi, e ne fa degna memoria Fra Giacompo di Voragine nella vita di S. Bernardino da Siena. Nell'Isteria del Corte, dell'anno 1279, si dice che nell'Istromento di Pace stipulato fra Veronesi, Mantoani e Bresciani a Montechiaro s'intervenisse per Verona fra gl'altri Bonaventura Banda. Nell'altre cariche poi, distribuite dalla Città, a suoi Cittadini si vedono frequentemente impiegati i soggetti di questa Casa de Parentati gl'hai tutti sotto de gl'Occhi, come pure le prove». Conclude il canonico: «L'Arma di questa Casa sono due teste unite a similitudine di quelle di Giano ma con lunghe e maestose barbe, con bereton rosso in testa, e con giuba pur rossa dottorale, ornata d'un Collar di varij qual sovrasta ad una banda dorata calante da destra a sinistra con il fondo del Campo tutto azzurro. L'antico Cimiero un aquila battente le ali in atto di volersi spiccare in volo».

(6) Sulle relazioni fra Daniele e Andrea Banda con Caterina Cornaro, moglie di Giacomo Lusignano, ultimo re di Cipro, così DAL POZZO, *Elogia ...*, pp. 104-105, «Ex his est Andreas omnium literarum genere Clarissimus, cuius virtutis, nomine nulla ferme maius noverunt Veronensium, saecula, qui cum caeteris gentis suae maximo pomparum fastigio Cattarinam Corneliam de Lusignano, Cypri Hierosolymae, et Armeniae Reginam anno 1497 acceptavit ut ipsamet asserit in menmorato Diplomate Dat. Asili 20 Decembris eiusdem anni his verbis: *Et non manco havendo rispetto alla cordiale devotione, et opere, che hanno mostrato verso noi, et Regno stesso: Il Spet. D. Andrea Dottore prestantissimo, li fratelli nassuti del q. nostro Christoforo, Galeazzo, et fratelli del q. Magnifico Cauallier Daniele, Antonio, et Pietro con li altri fratelli del q. Messer Giovanni; nel passar nostro per l'Inclita, et Celeberrima città di Verona, etc.*».

In cuius rei monimentum Regalem Clypeum de Lusignano Corronatum cum duabus hinc inde Machaeris rotulis circumdatis inscriptis

POUR LIEALTA [sic] MATENER

ipsis elargita est, sicuti Nobilissima Brandolinorum genti concessum fuisse scripsit Sansovinus Fam. Ill. ut eo unitim, ac disiunctis publice, ac private uti pro libito possent, sicuti semper exin unitim cum propria Iani Bifrontis hoc dicerio: fecere

Illum imitare Deum qui spectat utrumque».

Si ricorda che Caterina Cornaro, regina esiliata di Cipro, moglie di Giacomo Lusignano, fu ospite a Verona della famiglia Banda e ciò nel 1497 quando Caterina dettava il suo privilegio. Venuto a morte nel 1499 Andrea Banda, Caterina scrisse da Asolo a Soncina Martinengo, moglie di Galeazzo Banda, le sue condoglianze, come riferisce sempre DAL POZZO, *Elogia ...*, pp. 105-106: «Huiusmodi materibus admoudum delectabatur Andreas: non etenim iurium tantum peritissimus fuit, verum Philosophus Excellentissimus: qui tandem cum anno 1499 obiisset haec itidem eadem Regina in tanti amissi Viri dolorem scripsit. Soncinae Martinenghia de Bandis: *Ne ha dogliuto grandemente haver sentita la causa del tardo scrivere, per la morte del Sp. M. Andrea: qual appresso di noi era in non poca estimatione, per le sue eccellenti conditioni, etc. Dat. in Asolo 9 Marzo 1499.* Regina Cattarina. Amore primo profectò Soncinam prosequabatur Regina, in calce etenim Epistolae hac subdit: *Chiamandovi, et desiderandovi continuamente, et offerendoci à voi, et à tutta quella Nobile Casa, per quanto possiamo; ove gli possi essere honore, et beneficio*».

Di Bonaventura Banda e della pace di Montichiari, celebrata nel 1279 con l'intervento di questo personaggio, viene riferito del resto anche nell'*Epitalamio* dettato da Giovanni Taberio, dove si precisa che lo stesso Bonaventura sarebbe stato, ai tempi di Alberto della Scala, capitano del popolo veronese, mentre poco dopo Banda Banda *senior*, nel 1283, si sarebbe recato a Trento di dove avrebbe liberato dal carcere Bonifacio Castelbarco. Altro Banda Banda *junior* – riferisce sempre la stessa fonte – espulso da Verona nel 1372, dagli Scaligeri, si sarebbe offerto come condottiero alla Repubblica di Siena, dove avrebbe trascorso il resto della sua vita (7).

2. I Banda in Valpolicella e a Verona

La famiglia Banda – pur residente a Verona – aveva in Valpolicella interessi patrimoniali precisi, già agli inizi del Trecento. Ce lo confermano senz'altro due documenti contenuti nel cosiddetto minutario del notaio Ognibene di Biaquino di Fumane. Redatto il primo il 6 gennaio 1341 in Castelrotto, «sub domo ubi ius redditur» (sotto la casa ove si amministra la giustizia) si tratta, come dice l'intitolazione, di una «Carta societatis Johannis Banda, notarius de Sancto Stephano contra Isnardum quondam domini Philipi de Negarinis», nella quale si riferisce di una società stabilita fra il notaio Giovanni Banda da Santo Stefano di Verona con un coltivatore del luogo (8).

Fa dunque qui per la prima volta la sua comparsa un membro di quella famiglia Banda che proprio a San Martino di Zello (la cappella di San Rocco ancora non è stata costruita) ha suoi precisi interessi economici. Interessi dei quali troviamo immediata conferma nello stesso *minutario*, poche carte dopo, in una «Carta locacionis Johannis notarii quondam domini Bande de Sancto Stephano de quadam peciam terre quam tenet a plebe Sancti Floriani Vallispulicelle», cioè contratto di locazione del notaio Giovanni figlio di Banda da Santo Stefano, di un certo appezzamento di terreno che egli ha avuto dalla pieve di

(7) TABERIO, *Epitalamium* ..., cc. 6r e v: «[...] cuius nobilitatem [cioè della famiglia Banda] et antiquitatem testatur instrumentum, quod nunc adservatur in camera fiscali Brixiae de pace celebrata ad montem Clarum inter Veronenses, Brixenses, et Mantuanos, Anno salutis nostrae millesimo duecentesimo septuagesimo nono, in qua trium istarum illustrium civitatum intervenerunt multi nobiles et dari cives, et inter alios Veronenses praecipuus nominatur Dominus Bonaventura Banda, quo tempore Dominus Albertus Scaliger erat Capitaneus populi Veronensis, et Dominus Glazesius de Carbonensibus potestas. Nec multo tempore post, aegrotante ipso Domino Alberto Scaligero, extitit memorabile et Illustre facinus Domini Bandae de Bandis, qui cum populo et militia veronensi Anno millesimo duecentesimo octuagesimo tertio, perexit Tridentum, atque urbem ingressus omnibus subito eius adventu costernatis; ex carceribus liberavit Dominum Bonifacium de Castro Barco, indeque gloriose in patriam remeavit, cuius ut in nomine, ita virtute simili extitit: postea alius Banda iunior, bellicis artibus insignis, qui cum esset patria expulsus, a Dominis Scaligeris, Anno trecentesimo septuagesimo secundo, fuit conductus in ducem belli a Republica Senarum, ibique summa cum dignitate et honore reliquum vitae traduxit».

(8) Archivio di Stato di Verona (d'ora in poi ASVr), *VIII vari*, reg. 14, c. 17r.



L'esterno della cappella Banda a San Martino di Corrubio.

San Floriano ⁽⁹⁾. Questo documento è redatto «in Semonte cum Fragario, super domum plebis Sancti Floriani» e la stipula del contratto avviene con don Zaccaria, arciprete della chiesa stessa. In realtà si tratta del rinnovo di una locazione, stipulata sempre fra i due il 6 marzo 1339 e relativa a una «pecia terre arative que potest esse circha unum campum et dimidium iacentem in villa et pertinentia Septimi de Castrorupto in ora Sancti Martini a Zello cui coheret de duabus partibus via comunis, de tercia parte dictus conducit et de quarta predictus conducit pro ecclesia Sancti Laurentii Verone et si quis alii sunt coherentes», cioè a un appezzamento di terra arativa di circa un campo e mezzo, giacente nella villa e nella pertinenza di Settimo di Castelrotto, in contrada di San Martino di Zello che confina su due lati con la strada e dalle altre due con terre che già conduce il predetto Giovanni Banda, una delle quali di proprietà della chiesa di San Lorenzo.

Gli scarni dati rivelatici da Ognibene di Biaquino di Fumane sulle relazioni economiche già avviate nella prima metà del Trecento tra la famiglia dei Banda e San Floriano, in relazione ai possessi di San Martino, trovano una loro integrazione in un registro pure trecentesco di locazioni della pieve, uno dei pochi superstiti alla quasi completa distruzione di questo fondo ⁽¹⁰⁾. Il 29 aprile 1389, al banco del vicario del podestà di Verona, Giovanni de Ochis di Grezzana, arciprete di San Floriano, rinnova a Filippo Banda, del fu Bartolomeo, del fu Giovanni, del fu Banda, una locazione per la decimazione di sette pezze di terra in pertinenza di Settimo di Castelrotto, di cui due «in ora Sancti Martini ad Çellum», e ciò in base a precedenti atti del 20 maggio 1345, del 4 marzo 1373 e del 20 gennaio 1382 ⁽¹¹⁾; dove ci è dato notare che ben da quattro generazioni i Banda hanno goduto di tali terre, vale a dire dai primi decenni di quel seco-

⁽⁹⁾ *Ivi*, c. 262. Il documento porta solo la data 12 febbraio, senza l'indicazione dell'anno, con l'aggiunta peraltro che si trattava di un lunedì. Si tratta sempre dello stesso anno di cui al documento precedente: nel 1341 infatti il 12 febbraio cadeva di lunedì.

⁽¹⁰⁾ *Ivi*, reg. 216.

⁽¹¹⁾ *vi*, cc. 7 e sgg.: «Locatio plebis Sancti Floriani cuiusdam decime peciarum terrarum contra Philipum Bandam». Un eventuale approfondito studio sulla formazione dei possessi immobiliari dei Banda a Corrubio non potrebbe esimersi anche dall'esame delle carte degli archivi delle due chiese veronesi di San Lorenzo e di Santa Cecilia. Ricorda per esempio VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, p. 270, nota 5, che Giovanni Banda ebbe, negli anni 1351-1352, sempre a San Martino, terre anche dalla chiesa di Santa Cecilia (ASVr, *Santi Apostoli*, perg. 407). Appezzamenti di terra *in ora* o *in sorte Zelli*, sempre dichiarata «in pertinentia Septimi Castrorupti», vengono dalla stessa pieve affittati anche ad altri coloni. Sempre nello stesso registro si vedano a questo proposito i documenti a c. 35 (18 ottobre 1389), a c. 66 (18 gennaio 1398), a c. 79 (9 settembre 1397), a c. 206 (18 ottobre 1446). Nello stesso registro, a c. 228, è anche un indice delle terre locate, divise per pertinenza. Veniamo così a conoscere che per il Tre e il Quattrocento, erano considerate «in pertinentia Septimi Castrorupti» le località di *Lore* («in sorte Zelli»), *Corrubii*, *Zeli*, *Montimegi*, *Sablonorum* («in sorte Zelli»), *Ortolorum* («sive Zeli»), *Glarorum* («in sorte Zeli»), *Riva navium*, *Zanche*, *Bagnoli*, *Meoli*, *vie Trentine*, *Valis*, *De Dre da le case sive Monteseli*, *Azolinis*, *De Salinis*. Si noti quella *Riva navium*: evidentemente una riva dell'Adige dalla quale partivano o alla quale approdavano le navi.

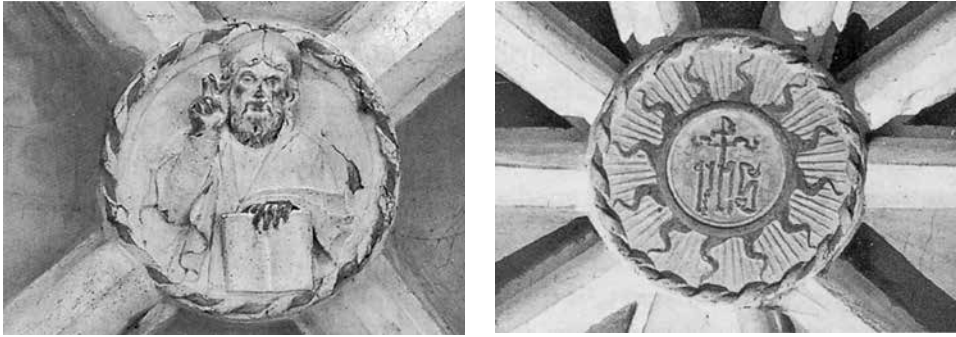
lo. Ancora: il 29 ottobre 1399, nel palazzo del Comune di Verona, l'arciprete di San Floriano, Giovanni da Ochis, richiamando i documenti del 10 gennaio 1382 e del 29 aprile 1388 investe «de decima et iure decimationis» il notaio Filippo Banda da Santo Stefano e i suoi fratelli Antonio e Bartolomeo, figli del fu Bartolomeo Banda, di diversi appezzamenti fra di cui «una pecia terre arative et zapative et in parte prative et casamentive cum arboribus fructiferis et non fructiferis iacentem in pertinentia Septimi da Castrorupto in ora Sancti Martini ad Cellum» (12). Impariamo così che su tale fondo si trova già una casa; forse il primo nucleo di quella che diverrà poi la quattrocentesca villa dei Banda, come ha ben argomentato Gian Maria Varanini: «Le vicende [...] sono emblematiche di una evoluzione generale: fra i livellari subentra, verso la metà del Trecento, una famiglia cittadina in piena ascesa, i Banda, che costruirà in loco, forse nei primi decenni del Quattrocento, una villa ben nota erodendo almeno parzialmente il patrimonio della chiesa e destreggiandosi abilmente, con gli stessi risultati, tra altri enti ecclesiastici come la pieve di San Floriano e la chiesa parrocchiale urbana di Santa Cecilia» (13).

I Banda, notai e giuristi – pur avendo notevoli interessi in Valpolicella, come a Caldiero e altrove – abitavano fin dal XIV secolo a Verona una casa a Santo Stefano, sull'attuale via Madonna del Terraglio; è la casa che agli inizi del XVI secolo acquisteranno gli Stoppa, dopo essere stati per alcuni anni pigionanti dei Banda, da qui trasferitisi dapprima a Sant'Eufemia e quindi anche a San Fermo (14).

(12) *Ivi*, cc. 94 e sgg.: «Instrumentum locationis decime plebis predictae contra Philippum notarium Bandam de Sancto Stephano Verone et fratres».

(13) VARANINI, *La Valpolicella* ..., pp. 135-136.

(14) È la stessa casa divenuta poi Dionisi e oggi conosciuta come Casa Vignola (P. BRUGNOLI, *Una lettera di Bernardo Canigiani al pittore Felice Brusasorci*, «Verona illustrata», anno VI, 1993, pp. 35-46). La casa doveva essere rimasta, nelle divisioni fraterne tra i figli del notaio Cristoforo (fondatori della cappella di Corrubio), a don Nicola che finirà anch'egli per abitare accanto agli altri fratelli a San Fermo. Ma già Cristoforo, trasferendosi nel 1467 a Sant'Eufemia, nel palazzo che fu di Cavalcano Cavalcanti (F. DAL FORNO, *Case e palazzi di Verona*, Verona 1973, p. 178) aveva affittato questa casa di Santo Stefano agli Stoppa. Così Cristoforo con dichiarazione autografa in data 1 settembre: «Sia manifesto [...] come io Cristoforo Banda o affidato la mia caa posta in la contrà di San Stevano con la stalla e lo orto e soe spere de vero e uno centenaro de preda da olio che è in la caneva a termeno de anni quattro [...] ogni anno dodesse ducati doro de mezo anno in mezo anno» (ASVr, *Dionisi-Piomarta*, n. 2047). Da una dichiarazione pure autografa del figlio Andrea, per conto del padre, in data 1 gennaio 1473, risultano anche qui lavori eseguiti dal muraro maestro Jacopo (*Ivi*, *Dionisi-Piomarta*, n. 2947). Nel 1480 Alvisè Stoppa era ancora pigionante della casa di Andrea Banda e fratelli a Santo Stefano che si dichiarano soddisfatti integralmente (e ciò in data 2 marzo) anche per gli anni a venire fino a tutto il 1482 (*Ivi*, n. 2047). Nel 1482, 12 aprile, è il solo don Nicola a rinnovare l'affitto della casa «la quale me tochata nele divisioni fate con miei fratelli, a miser Alvisè Stoppa, lo qualle vi abita de presenti, insieme con la stalla per ducati tredese alano» (*Ivi*, n. 2947). La casa in questione passò definitivamente nelle mani degli Stoppa con atti in parte di permuta e in parte di compravendita stipulati fra don Nicola Banda e Alvisè Stoppa presso il notaio Nicolò Novarino, il 27 settembre 1498 (*Ivi*, nn. 2148 e 2149). Ulteriori informazioni su transazioni, acquisti, vendite che vedono contrapposti i Banda e gli Stoppa, si possono leggere in *Ivi* n. 1852, cc. 12v e 13r, compresa la contabilità per l'acquisto della casa di Santo Stefano.



A sinistra: l'Eterno Padre nella chiave di volta della cappella. A destra: il simbolo bernardiniano nella chiave di volta dell'abside.

Nella casa di Santo Stefano era residente pure quel Filippo notaio, figlio di Bartolomeo, autore del già esaminato documento di locazione di beni a San Martino, stipulato il 29 aprile 1388, e presente tra l'altro come notaio nel 1393 alla stipula degli «Ordines vicariorum Veronensis districtus tempore domini ducis Mediolani»⁽¹⁵⁾. Nato intorno al 1366, sposato con Laura Marana, egli ebbe sei figli: Cristoforo, nato intorno al 1410, notaio; Giovanni, nato intorno al 1414, pure notaio; Andrea, nato intorno al 1416; Bartolomeo, nato intorno al 1417; Biagio nato anch'egli intorno al 1417; e Daniele, nato intorno al 1423, cavaliere e dilettante d'architettura⁽¹⁶⁾. Sarà il primogenito di Filippo, vale a dire Cristoforo, a occupare con la complicità dei francescani la cappella di San Bernardino in San Fermo Maggiore, mentre sarà suo fratello Giovanni a fondare la cappella di San Gerolamo in San Bernardino, entrambe dotate di rispettivi sepolcri di famiglia. E sarà proprio per ricordare il genitore Cristoforo che i figli, con l'assistenza degli zii Giovanni e Daniele, promuoveranno altresì, nel 1478, la costruzione della cappella di San Rocco nella chiesa di San Martino di Corrubio. Ma procediamo con ordine.

⁽¹⁵⁾ G.M. VARANINI, *Il distretto veronese nel Quattrocento*, 1985, p. 165.

⁽¹⁶⁾ Le date di nascita, esclusa quella di Daniele, risultano dalle anagrafi di Santo Stefano del 1425 (che però a conti fatti, dovrebbero invece essere del 1423 dal momento che ancora non compare Daniele che è invece nominato nel testamento di Filippo del 21 gennaio 1424, e nel quale non figura invece Biagio, evidentemente morto ancora bambino):

Philippus Banda notarius quondam domini Bartholomei Banda aetatis	57
Laura eius uxor	36
Cristoforus	13
Johannes	9
Andreas	7
Bartolomeus	6
Blaxius	6
Lucia eius famula	

(ASVt, *Anagrafi Comune*, reg. 1077).

Filippo Banda detta testamento il 21 gennaio 1424, replicando il 19 agosto 1429, nominando eredi i figli Cristoforo, Giovanni, Andrea e Daniele e chiedendo altresì di essere sepolto nel monumento eretto dai suoi predecessori nel cimitero di Santo Stefano. L'amministrazione della casa e dei beni passa poi – defunto Filippo prima del 1433 – a Cristoforo e fratelli, che rimarranno a Santo Stefano fino agli anni immediatamente precedenti il 1456⁽¹⁷⁾, spo-

(17) Filippo aveva già diviso i suoi beni da quelli dei fratelli Bartolomeo e Antonio, con compromesso in data 20 giugno 1420; si veda CARINELLI, *La verità nel suo centro ...*, ad vocem. Nell'autunno del 1425 è ancora Filippo a essere titolare del fuoco dei Banda di Santo Stefano, con la cifra piuttosto alta di lire 7, soldi 10, denari 3 (ASVr, *Comune*, reg. 252, c. 155v). Nel 1433 è invece Cristoforo con i fratelli a essere stimato per lire 8, soldi 10 (*Ivi*, reg. 282 c. 148v). La presenza di Cristoforo con i fratelli nella contrada di Santo Stefano è ancora certificata negli estimi del 1445, per lire 11 (*Ivi*, reg. 253, c. 134v) e del 1447, per lire 14, soldi 13 (*Ivi* reg. 254, c. 148r). Nel 1456 Cristoforo, sempre insieme ai fratelli (lire 22, soldi 7) è invece a Sant'Eufemia (*Ivi* reg. 255, c. 58r), nel palazzo che fu già di Cavalcano Cavalcanti, forse pervenuto ai Banda attraverso la sorella di costui, Isabella, sposa a Banda Banda, come risulta dal testamento di Cavalcanti in data 10 maggio 1279, veduto da Carinelli. Cristoforo è peraltro indicato separato dai fratelli Giovanni e Daniele nell'estimo del 1473. L'estimato a questa data non abita più a Sant'Eufemia ma a San Fermo, dove nello stesso anno detta anche il suo testamento. Qui Cristoforo si era trasferito con i figli, abbandonando a seguito di divisioni la casa fino a quel momento abitata a Sant'Eufemia e rimasta a Daniele. Riassumendo: nel 1465, Cristoforo con i fratelli è ancora censito a Sant'Eufemia, per lire 29, soldi 9 (ASVr, *Comune*, reg. 256, c. 56v), mentre nel 1473 troviamo Giovanni e Daniele ancora a Sant'Eufemia, stimati insieme per lire 23, soldi 10 (*Ivi*, reg. 257, c. 53r). Nella stessa pagina una nota marginale avverte che era anche intervenuta una divisione fra Daniele e Giovanni «de mandato magnifici domini potestatis» il 21 dicembre 1476 e che per questo motivo Daniele era stato registrato da solo alla fine della contrada, dove infatti lo ritroviamo «divisus a Johanne», stimato per lire 11, soldi 15 (*Ivi*, reg. 257, c. 54v). Queste comunque le famiglie di Giovanni e di Daniele Banda (l'altro fratello, Andrea, è scomparso da tempo e forse prima del 1450, dal momento che un figlio di Cristoforo, nato in quel torno di tempo, ne porta il nome), come risulta dalle anagrafi di Sant'Eufemia del 1472:

Zuano q.s. Felipo Banda	55
Bartolome, so fiolo	26
Pero, so fiolo	22
Jacomo, so fiolo	12
Daniele fratello di Zuano soprascripto	48
la soa dona	30
Galeazo, so fiolo	7
Roberto, so fiolo	5
Marieta, soa fiola	4
Chiara, q. Michele de le Falze, neza	28
Lorenza, soa fantesca	12
Madalena, soa masara	48
Catarina, soa masara	48
Bona, soa fantesca	19
Maria, soa fantesca	12
Messere Francesco, maestro dei puti	22
Valentin, so famegio	30
Castelareso, famegio	15
Giacomo, gastaldo in Valpolesela	30
Biatrice masara in Valpolesela	48
La gastalda soa dona	30
Lo so fator a Caldero	40

(ASVr, *Anagrafi Provincia*, reg. 242).

standosi quindi a Sant'Eufemia, da dove il solo Cristoforo con i figli si trasferirà successivamente a San Fermo, mentre Giovanni andrà ad abitare in contrada San Benedetto, lasciando la casa di Sant'Eufemia al solo Daniele.

3. La cappella Banda

Nel 1473 o poco dopo, Cristoforo Banda – personaggio centrale della nostra storia ⁽¹⁸⁾ – muore, facendo eredi i figli Andrea, dottore e umanista di spicco ⁽¹⁹⁾, don Nicola ⁽²⁰⁾, Filippo ⁽²¹⁾ e Zeno ⁽²²⁾, personaggi, sempre in rela-

Questa la composizione della famiglia di Daniele nel 1492:

Sp. d. Daniele Banda eques	65
d. Angela, eius uxor	53
Galeatius, eius filius	28
d. Sonzina, eius uxor	17
d. Marieta sponsa, filia d. Danielis	20
Tebaldus, filius suprascripti	17
Peregrina, filia suprascripti	15
Maria massara	36
Jacoba massara	60
Magdalena massara	35
Maria massara	18
Beatrix massara	18
Tomasina massara	48
Teodorus, cancellarius de la Lombardia	27
Bartholomeus, strucierius de Mutina	28
Joannes Petrus patavinus, servitor	30
Parmesanus, famulus equorum	50
Nicola, regatius	14
Gabrielus, famulus	26
Gerardus de Mediolano, famulus	28
Prandus, seschlcus canipe	56
Simon teutonicus, factor in Castrorupto	60
Usneta uxor	40

(*Ivi*, reg. 243).

⁽¹⁸⁾ Cristoforo Banda è vicario della Valpolicella nel 1442, fa parte della curia del podestà negli anni 1454, 1460, 1461, 1464, 1465, 1466, 1468 e 1469; è fra i *provisores Communis* nel 1466; oratore al Serenissimo Principe nel 1462 (ASVr, *Comune*, reg. 166). Ospita Ermolao Barbaro a Caldiero ed è anzi uno dei protagonisti del *De Termis Calderianis*, scritto in forma di dialogo da Gio Antonio Panteo.

⁽¹⁹⁾ Andrea Banda figlio di Cristoforo (da non confondere con Andrea Banda fratello di Cristoforo) è notissimo personaggio dell'umanesimo veronese; fa parte della curia del podestà negli anni 1482, 1485, 1487, 1496 e 1498; è vicario della *Domus Mercatorum* nel 1482 e podestà di Legnago nel 1488; è fra gli *iudices militum procuratorum*, nel 1478; è sindaco *pro sindacandis vicariis et iudicibus dugalium* nel 1469 (ASVr, *Comune*, reg. 166). Vasta la letteratura sulla sua vita e sulle sue opere, tutta citata in R. AVESANI, Verona nel Quattrocento, la civiltà delle lettere, in *Verona e il suo territorio*, vol. IV, t. II, Verona 1984, pp. 104, 226, 227, 229, 236, 237, 246, 248 e 299.

⁽²⁰⁾ Di don Nicola Banda le notizie che ci sono pervenute sono assai scarse: probabilmente era cappellano della cappella dei Maffei nella cattedrale di Verona.

⁽²¹⁾ Anche di Filippo Banda poco sappiamo: non ebbe mai cariche pubbliche e si era dedicato alla mercatura.

⁽²²⁾ Anche di Zeno, salvo l'episodio criminale di cui si riferirà, poco conosciamo: egli pure non ebbe mai cariche pubbliche.

zione alla nostra storia, altrettanto importanti, così come lo sono in una certa misura anche i due fratelli di Cristoforo: Giovanni ⁽²³⁾ e Daniele ⁽²⁴⁾.

Cristoforo, morendo, detta un nuovo testamento, risalendo quello da lui fatto in precedenza al 14 luglio 1450. Quest'ultimo permette di stabilire che dev'essere a lui attribuita l'occupazione della cappella di San Bernardino in San Fermo Maggiore, così come, con tutta probabilità e sempre a San Fermo, si deve a sua iniziativa la collocazione di una statua di *Sant'Antonio* sul portale laterale della chiesa e di altra statua di *San Francesco* sul portale maggiore, sostenute entrambe da mensole sulle quali appare scolpito lo stemma dei Banda. Da lui beneficata, la cappella di San Bernardino in San Fermo, trasformata profondamente più tardi, ostenta ancora sullo scalino di accesso la data 1471, che Alessandro Da Lisca ritiene potersi asserire data di costruzione del sacello ⁽²⁵⁾, ma che invece potrebbe essere quella relativa all'occupazione da parte dei Banda.

Il testamento di Cristoforo del fu Filippo Banda da San Fermo (non del tutto leggibile, perché le carte sono in parte strappate) così recita: «Mandavit et voluit dictus testator [corpus suum] sePELLIRI debetur ante altarern Sancti Bernardini ecclesie Sancti Firmi rnaioris Verone, in quo loco statuit et ordinavit fieri debere unum sepulcrum petre cum armis suis sculptis de supra, et similiter mandavit quod unum alium sepulcrum fieri debeat ipsius sue hereditatis cum armis suis similiter sculptis in ecclesia Sancti Martini de Castrorupto» ⁽²⁶⁾. Dunque Cristoforo, che presume diritti sulla cappella di San Bernardino di San Fermo, ordina che lì venga costruito un suo sepolcro con l'arma dei Banda. Ma sa anche che con tutta probabilità il comune di Verona, il quale aveva in prima istanza fatto costruire la cappella, si sarebbe opposto – come in realtà accadde – a che i Banda suoi successori potessero vantare diritti sulla cappella, nonostante

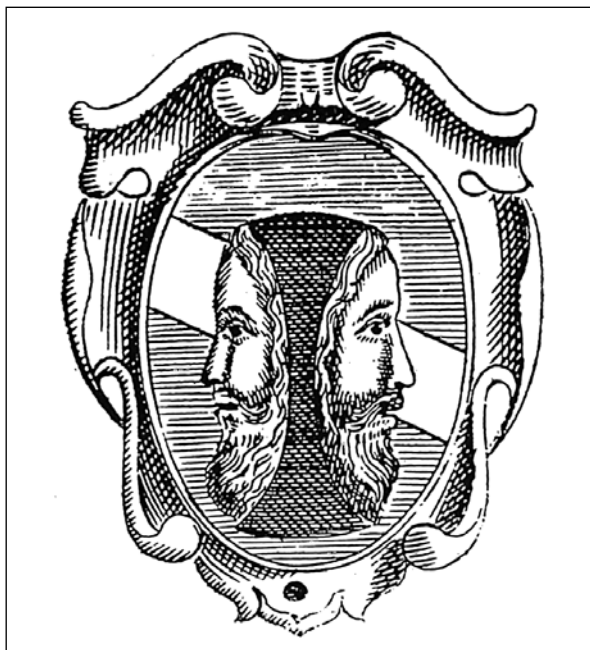
⁽²³⁾ Come i fratelli Cristoforo e Daniele anche Giovanni Banda partecipò attivamente alla vita pubblica: è notaio dell'ufficio del registro nel 1463, fa parte della curia del podestà nel 1475 e nel 1478, è consigliere dell'ospedale dei Santi Giacomo e Lazzaro nel 1485 (ASVr, *Comune*, reg. 166).

⁽²⁴⁾ Daniele Banda, cultore di architettura, è pure personaggio di spicco nell'ambiente veronese del XV secolo. Fra le cariche pubbliche sostenute da Daniele, oltre a quelle di *fabricator* della loggia del Consiglio (dal 1482 al 1492), si ricordano quelle di *provisor sanitatis* nel 1485, di *conservator pacis* nel 1491 e di provveditore del Monte di Pietà nel 1493 (ASVr, *Comune*, reg. 166). Di lui si discorre diffusamente, come cultore di architettura e possibile autore del progetto della loggia del Consiglio di Verona, in R. BREZZONI, *La loggia del Consiglio Veronese nel suo quadro documentario*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», t. CXVI (1957-1958), Classe di scienze morali e lettere, pp. 265-307.

⁽²⁵⁾ A. DA LISCA, *Ricerche storiche intorno alla chiesa di San Fermo Maggiore*, Verona 1909, pp. 79-80: «L'attuale cappella di Sant'Anna, così denominata per la bellissima pala del Caroto che vi è contenuta, pala datata e firmata 1528, è una delle aggiunte fatte alla chiesa francescana. Essa venne eretta nella seconda metà del secolo XV, ed è a credere che la data 1471, che si legge sopra un gradino di accesso alla cappella, ne indichi l'anno di fondazione. Essa ha una pianta rettangolare e si innalza con mura tura di semplice laterizio fino al tetto attuale, che non è certo l'originale. Sulla faccia di tramontana si aprono due lunghe finestre ad arco acuto, adorne di terracotte; un'altra simile finestra si apriva nella faccia di mattina»

⁽²⁶⁾ ASVr, *Ufficio del Registro*, Testamenti, m. 65 n. 167. Del testamento manca la data per lo strappo nella pagina.

Lo stemma Banda.



le assicurazioni in proposito dei frati francescani che si erano sicuramente accordati con lui circa l'uso del sacello; e ciò forse in cambio delle statue poste sui due portali e di altri lavori sempre eseguiti a cura dei Banda, quando questi si erano trasferiti qualche anno prima da Sant'Eufemia a San Fermo ⁽²⁷⁾.

⁽²⁷⁾ Così ancora DA LISCA, *Ricerche* ..., p. 80: «Negli atti del consiglio, in data 27 maggio 1474, si legge una deliberazione circa questa cappella allora detta di San Bernardino: i frati volevano prender possesso della cappella, probabilmente da poco costruita, ed avevano cominciato col seppellirvi un morto; essi cercavano di venderla o di cederla come retribuzione di un qualche favore; ma poiché la cappella era stata fondata da devoti cittadini e con le pie elemosine di tutto il popolo, così il Comune si oppose, e per far valere i suoi diritti contro i frati, ordinò che nella cappella si ponessero gli stemmi della città. Segue a questa deliberazione una ducale del 6 giugno 1474, di Nicolò Marcello, la quale ordina che nulla sia fatto fino a nuovo avviso; afferma che la cappella è di pubblica ragione e che non si può cedere in uso dei privati, nemmeno ai Banda. Si capisce da ciò che i frati avevano cercato che la cappella passasse in proprietà dei Banda, dai quali dovevano aver ricevuto molti benefici, se troviamo lo stemma Banda, che rappresenta Giano bifronte, ripetuto in più luoghi della chiesa. Nel 7 novembre 1610 il Vescovo di Verona ordina ai frati di S. Fermo e ai governatori della società della Concezione ivi eretta, che non siano proseguiti i lavori nella cappella dei Banda, e che si demolisca quello che era già stato fatto, rimettendo le cose in pristino. Ma di tali ordini non se ne volle sapere, tantoché i Banda invocarono la scomunica contro i disubbedienti ai precetti vescovili. Questo documento mostra che la cappella di S. Bernardino aveva incominciato a subire una trasformazione poco prima del 1610 e che contrariamente alle deliberazioni ducali e comunali del 1474, i Banda, con l'aiuto dei frati, erano riusciti ad appropriarsi la cappella; forse questa potente famiglia incominciò a possederla verso la fine del secolo XV, quando fece erigere le statuette di S. Francesco e di S. Antonio sui due architravi dei portali, e quando fece porre nel pavimento della cappella, in segno di proprietà almeno delle tombe sottoposte, quel magnifico sigillo sepolcrale che rimase a posto fino a non molto tempo fa». Sull'argomento torna anche, recentemente, G.M. VARANINI, *Appunti sulla famiglia Turchi di Verona nel Quattrocento*, «Bollettino della Biblioteca Civica di Verona», 1, 1955, p. 112.



L'interno della cappella Banda a San Martino di Corrubio.

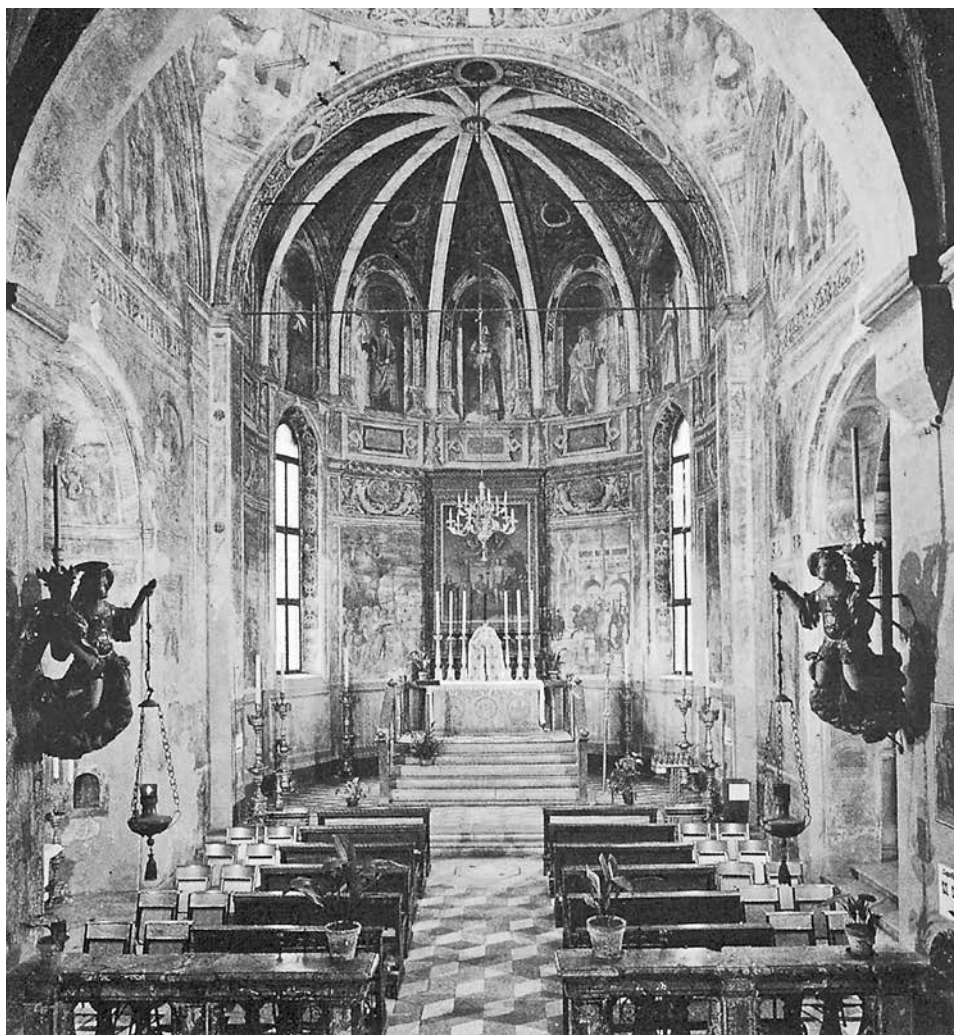
Proprio perché non del tutto certo del suo diritto, Cristoforo ordina dunque che un altro sepolcro gli venga costruito nella chiesa di San Martino di Corrubio, accanto alla villa e ai possedimenti terrieri che i Banda avevano nella zona. E sarà appunto per interpretare la volontà del defunto che i figli, qualche anno dopo, decideranno di costruire a Corrubio non solo un sepolcro (Cristoforo era stato intanto sepolto a San Fermo con malumori pubblicamente espressi da parte del Consiglio comunale), ma anche una cappella: la cappella dei Santi Rocco e Sebastiano, aperta su un fianco dell'antica chiesa di San Martino.

Anno 1478: «Peste grande in Venetia: i venetiani si ritrovarono in gravissime angustie e morivano assai popoli». Così Moscardo, dando notizia di una delle pesti, una delle tante che infierirono nell'Alta Italia fra il 1348 e il 1630⁽²⁸⁾. Come già il celebre Guarino – che in analoghe circostanze, una cinquantina d'anni prima, si era ritirato nella vicina sua villa di Sausto – anche alcuni Banda si ritirarono per la circostanza nella villa di Corrubio. Erano don Nicola, Andrea, Filippo e Zeno, tutti figli di Cristoforo, defunto qualche anno prima.

I quattro fratelli fecero allora un voto a san Rocco di Montpellier, grande taumaturgo: se fossero scampati all'epidemia, avrebbero qui costituito non solo il sepolcro previsto da Cristoforo, ma una cappella in onore del santo, su terreno di loro proprietà accanto alla vetusta chiesa di San Martino di Zello; e non una cappelletta qualsiasi, ma un monumentale edificio, opportunamente dotato di mezzi, nel quale un sacerdote stabilmente residente suffragasse per il genitore defunto e per altri membri della famiglia.

Una lapide, *in loco*, ricorda ancora il voto e la dotazione della cappella, partecipanti con i quattro fratelli anche due zii, fratelli del padre: Giovanni e Daniele, quest'ultimo, com'è noto, esperto in architettura. L'iscrizione così recita: «Epidemia Veronae saeviens ex quatuor fratribus Bendorum familiae Nico-

⁽²⁸⁾ L. MOSCARDI, *Historia di Verona*, Verona 1668, p. 313. La peste del 1478 è registrata anche nella cronaca di Giacomo Rizzoni edita in G.B. BIANCOLINI, *Cronica della città di Verona descritta da Pier Zagata ...*, II parte, vol. 1, Verona 1747, p. 227: «[1478] Fu una mortalità per l'Italia talmente che in Venetia morete più de 30milia homini». Su questo tema e per la relativa bibliografia si veda AA.VV., *Venezia e la peste 1448-1797*, catalogo della mostra, Venezia 1980. Per quanto riguarda Verona, ampie notizie sono riferite in G. DALLA CORTE, *Dell'Istoria della città di Verona*, vol. III, Venezia 1744, pp. 105-106: «Nei primi giorni dell'anno 1477 [...] fu veduta una grande e spaventosa Cometa di color fuoco, con coda lunghissima e negra, la quale fu come un presagio delle future calamità che a' mortali avvenir doveano, che furono la fame e la peste con una innumerabile quantità di cavallette rosse che l'anno seguente mille quattrocento settantotto vennero per la Schiavonia in Italia; dove perché erano fuor di modo affamate, oltre le biade ed i legumi che ritrovarono in campagna, consumarono tutta l'erba, e tutte le foglie che ne' prati e su gli arbori ritrovarono. Da queste fu cagionata la fame, e dalla fame la peste, essendo sforzati gli uomini cibarsi di cibi pessimi e malsani; e questa fu tale, che in molti luoghi furono più quelli che morirono, che quelli che vivi rimasero: e per tacere delle altre Città, la nostra rimase così priva di gente, che pareva un luogo deserto e disabitato; ed il Contado si ridusse tutto a pascoli, a Boschi ed a paludi, non essendo rimasto chi lo coltivasse. Vogliono però alcuni, che le cavallette e la peste fussero l'anno innanzi; ma i più s'accordarono a quello che io ho detto. Leggesi, che in Verona per questo morbo morirono poco meno di nove mila persone, ed in Venetia assai più di trenta mila d'ogni qualità. Videsi parimenti quest'anno il 14 del giorno di Luglio, una maravigliosa e spaventosa Eclisse della Luna, la quale la maggior parte della notte si mostrò tutta sanguigna; ed il penultimo del mese s'oscurò talmente il Sole, che mentre durò tale oscurità fu di bisogno sempre nelle operazioni (come si suol fare nella notte) valersi del lume. Onde si spantarono talmente gli animi delle persone, che temendo Dio volesse aggiungere alle passate, che ancor non erano finite, nuove calamità, cominciarono per placar l'ira sua a rinforzar i digiuni, i preghi, i voti, le processioni, e l'altre buone opere: e l'anno che appresso seguì 1480 non cessando punto la peste, per pubblico decreto ordinarono i Nostri, che s'avesse da celebrare ogni anno la festa di San Rocco, e andare, come fin oggidì si costuma, in quel dì con tutto il clero a visitare la sua Chiesa fuori dalla Città, e pregarlo che intercedesse grazia appresso il Signore, che gli liberasse dalla peste. Ma neanche questo giovò loro perciocché non cessò punto la peste, anzi parve che s'inforzasse; e tale fu la sua malignità ed ostinazione, che infino l'anno 1487 non gli abbandonò mai».



L'interno della cappella di San Biagio a San Nazaro.

lam sacerdotem corripit pro cuius sospitate Andreas iuris utriusque consultus, Philippus et Zeno fratres pientissimi, Christophoro geniti, templum in divi Rochi honorem vovent. Vix peracta prece ille divinitus liberatur. Idem se voto solventes hoc, quod cernitis, sacrum divo Rocho liberatori dicatum proprio aerea solo extruxerunt, dicatumque cum his una Daniel eques splendidissimus, et Joannes patruī, reddito annuo condonarunt sacerdotis ad sacra celebranda, electione Bandorum familiae perpetuo remansura. Die martis tertio septembris MCCCCLXXVIII».

La data del 3 settembre 1478 dev'essere interpretata con tutta probabilità come quella del voto e non dell'inizio dei lavori di costruzione della cappella; e quindi ancor meno come la data d'inaugurazione del già costruito sacello. Comunque, anche se iniziata da subito, la costruzione della cappella deve aver richiesto un tempo relativamente lungo. I progetti dovettero ispirarsi, per l'interno, alle stesse soluzioni architettoniche tardogotiche, ma ormai prorinascimentali, adottate in quegli stessi anni da Lorenzo da Bologna nel presbitero della chiesa di Santa Corona di Vicenza ⁽²⁹⁾, o a Verona nella cappella costruita da Giovanni Banda in San Bernardino ⁽³⁰⁾ e pochi anni dopo nella cappella di San Biagio in San Nazaro ⁽³¹⁾. Tali forme sono qui caratterizzate da un'abside poligonale con copertura costolonata a ombrello, preceduta da un ambiente quadrangolare con volta a vela.

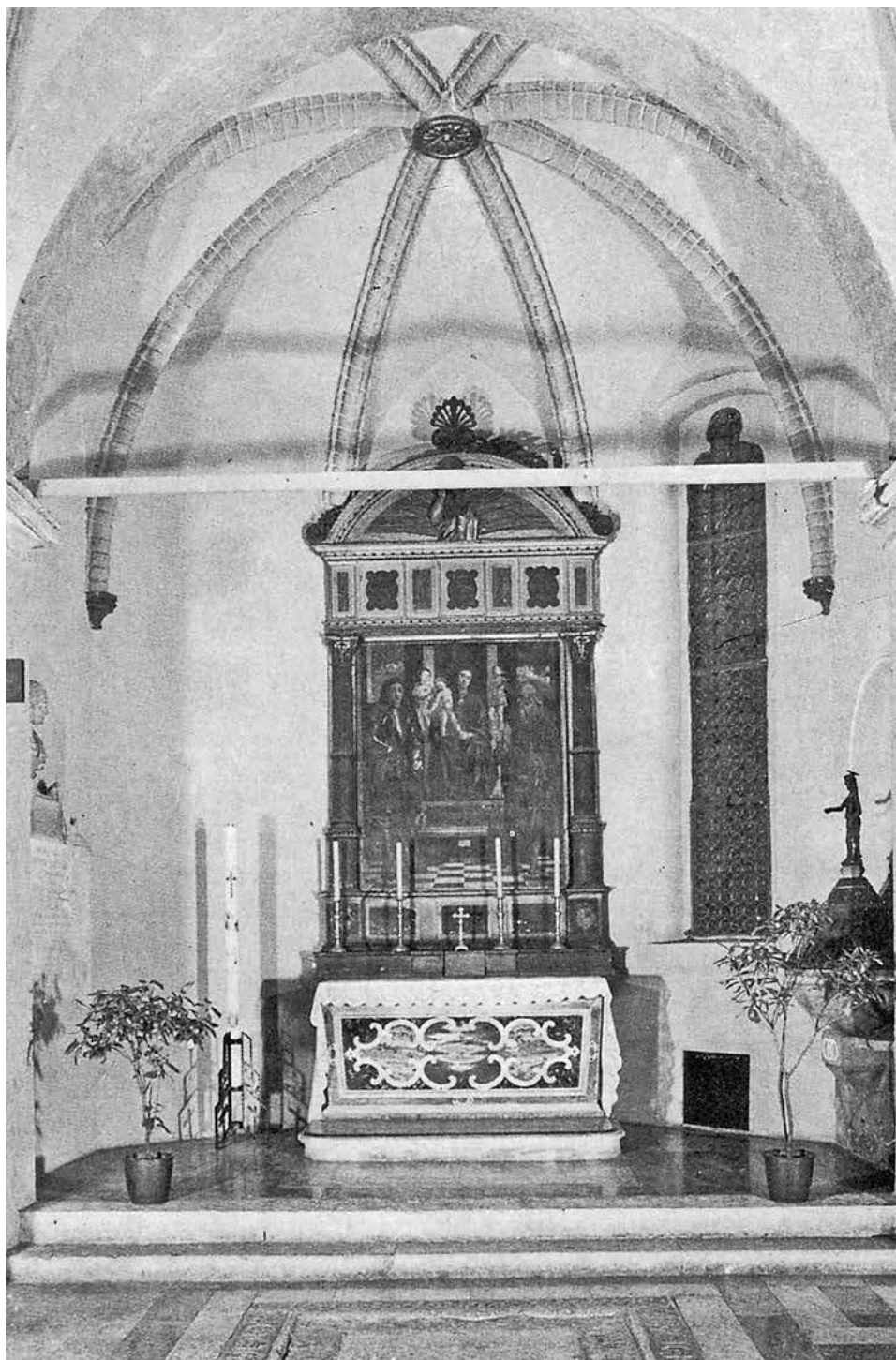
Al centro dell'ombrello, cioè all'incontro delle coste, è un tondo scolpito con il simbolo bernardiniano (devotissima com'era la famiglia Banda di questo santo), mentre al centro della vela compare un *Padre Eterno benedicente*. Finestre allungate e oculi rotondi (due dei quali fatti chiudere dal vescovo Giberti) illuminano il sacello. Nel pavimento, davanti all'altare, i Banda vollero un sepolcro chiuso da un sigillo – ancora conservato; ma ora addossato a una parete – con le insegne araldiche identiche a quelle scolpite da Angelo da Verona per analogo sigillo posto nella cappella dei Banda in San Fermo Maggiore, con un cane rampante, l'arma della famiglia Banda con cimiero e un cartiglio con la scritta «Illum imitare Deum qui spectat utrumque» ⁽³²⁾.

⁽²⁹⁾ Sulla chiesa di Santa Corona a Vicenza e in particolare sugli interventi di Lorenzo da Bologna, si veda G.G. ZORZI, *Contributi alla storia dell'arte vicentina nei secoli XV e XVI*; parte II: *Architetti, ingegneri, muratori, scultori tagliapietre*, Venezia 1925, pp. 88 e sgg.

⁽³⁰⁾ R. BREZZONI, *La cappella dei Banda e la tavola di Francesco Bonsignori*, «L'Arte» vol. XXIII, 1958. L'erezione della cappella dedicata ai Santi Angeli e a San Girolamo in San Bernardino di Verona e la dipintura della tavola per l'altare vengono visti in relazione a un testamento di Giovanni Banda dell'11 gennaio 1486, dal quale risulta che la cappella fu costruita prima di quella data. Il sepolcro dei Banda e la tavola di Bonsignori vennero invece eseguiti nel 1488 o poco prima. Sulla devozione dei Banda ai Santi Angeli e a San Gerolamo torna anche il testamento dell'umanista Andrea, ricordandola insieme a quella di San Francesco e dei Santi Rocco e Sebastiano.

⁽³¹⁾ Sul sacello di San Biagio in San Nazaro, si veda G. BIADEGO, *La cappella di San Biagio nella chiesa dei SS. Nazaro e Celso di Verona*, «Nuovo Archivio Veneto», nuova serie, vol. XI, p. II, 1966; F. DAL FORNO, *La cappella di San Biagio nella chiesa dei Santi Nazaro e Celso a Verona*, Verona 1989; e più recentemente S. LODI, *La fabbrica della cappella di San Biagio*, «Verona Illustrata», a. VII, 1994, pp. 33-50.

⁽³²⁾ Il bellissimo sigillo di San Fermo è, per chi scrive, senz'altro attribuibile al lapicida Angelo di Giovanni da Verona, protagonista della costruzione della loggia del Consiglio, della quale Daniele Banda era appunto *fabricator*. Esso dovette anzi essere stato eseguito proprio alla vigilia o poco dopo la morte di Daniele, che qui volle essere, con il fratello Cristoforo, sepolto. Daniele morì dopo il 27 agosto 1494, data del suo testamento. Nello stesso anno, sempre Angelo da Verona, e sempre in San Fermo, eseguì il monumento funebre per Bernardo Brenzoni, in qualche modo parente dei Banda. Ad Angelo attribuirei senza esitazione anche i pilastri decorati con medaglioni dei Cesari della stessa loggia del Consiglio; su questi e altri temi relativi all'attività del nostro scultore si veda intanto M.T. CUPPINI, *L'arte a Verona tra XV e XVI secolo*, in AA.VV. *Verona e il suo territorio*, vol. IV, t. I, Verona 1981, pp. 312-329.



L'interno della cappella Banda a San Bernardino.

L'arma dei Banda era pure ripetuta al sommo delle due pilastrate che fiancheggiano l'accesso all'abside.

L'aspetto esterno della cappella, con mura tura a corsi alternati di tufo e cotto come da tradizioni veronesi che risalgono ancora all'età romanica, richiama invece, anche per merito dei poderosi contrafforti ma soprattutto del coronamento ad archetti pensili composti, le absidi della chiesa di San Giacomo del Grigliano, fra San Martino Buon Albergo e Vago di Lavagno, ora in Comune di Lavagno. Tali absidi vennero infatti concluse, con tutta probabilità, a cura del Comune di Verona che del sacello era giuspatrono, nel 1479, forse con l'intervento dello stesso Daniele Banda, che allora stava attendendo anche alla costruzione della Loggia del Consiglio in piazza dei Signori⁽³³⁾. Così, si crede, andrebbe infatti letta un'annotazione di Marin Sanuto nel suo *Itinerario attraverso la Terra Ferma*: «È mia 5 villa di San Martin, et 5 Caldiera dove è la caxa de Daniel Banda: visto Lavagno, Ilazi, et Codogniulla; *demum* una villa de San Vetur, et è su monte. Da Caldiera sopra nominato a Soave è mia 5. Si trova su uno colleto la echiesia di San J acomo Apostolo dove giace il suo corpo, et è chiesa non compida, qual *alias* del 1479 ne fui pocco di qui»⁽³⁴⁾.

Pur non essendo nostro compito trattare di architettura, va ancora detto che anche questa costruzione ecclesiastica dovette apparire degna di pubblico piuttosto che di privato intervento, così come la vicina casa di villeggiatura dei Banda, della cui magnificenza si farà portavoce qualche tempo dopo, nell'elogio di Andrea Banda, Bartolomeo Dal Pozzo. Ricordando la supposta origine cipriota della famiglia dell'umanista, egli così annota: «Talis originis haud immemores transacti temporis Bandae haec super D. Rochi Corubij, Veronensis Dioecesis Templo: quod ob luis depopulationem iam amni pietate, ac religione clara propago, voto a fundamentis erexit: et super proprio eiusdem loci sublimes habitaculo: cuius latifundium cum omnibus immunitatibus, et iurisdictionibus iam a Scalanis emptione quaesivit, idque Architecturae elegantia, et vastitate non privatorum Nobilium, at Principum Domicilium, haud immerito intuentium oculis videtur»⁽³⁵⁾. L'argomento dell'origine della famiglia è tirato in ballo perché nella cappella di Corrubio si poteva allora ancora leggere un'iscrizione celebrativa dei Banda, che oggi non esiste più. Così ancora Dal Pozzo: «Haec hisce inquam locis pro rostris sub stemmate sunt excisa: *Signa prisca, nobilis ac vetustae gentis Bandae / In qua Pisis, Veronae, in insula Cypro multi proceres* / Et

⁽³³⁾ Sull'intervento di Daniele Banda nella costruzione della loggia, si veda, oltre a BREZZONI, *La cappella ...*, anche G. SCHWEIKHART, *Il Quattrocento: formule decoratiz;e e approcci di linguaggio classico*, in *L'architettura a Verona nell'età della Serenissima (sec. XV - sec. XVIII)*, a cura di P. Brugnoli e A. Sandrini, Verona 1988, pp. 19-32.

⁽³⁴⁾ M. SANUTO, *Itinerario per la terra ferma veneziana nell'anno MCCCCCLXXXIII*, Padova 1877, p. 102. Dieci anni prima, nella divisione tra i fratelli Banda, la villa di Caldiero doveva essere toccata proprio a Daniele, mentre i possessi di Castelrotto dovevano essere stati assegnati a Cristoforo e Giovanni.

⁽³⁵⁾ PUTEO, *Collegii veronensis ...*, pp. 103-104.

equites claruere, in primis Marcus, / Et Ioannes Duces copiarum Regum, ob merita / Signa ipsa, Regis signis aucta decorataque» ⁽³⁶⁾.

Una volta costruita e una prima volta dotata, la cappella fu ancora oggetto delle cure di vari membri della famiglia Banda, i quali vennero via via a mezzo di lasciti testamentari incrementando la primitiva dotazione e abbellendo l'edificio. Mentre non c'è accenno a questa cappella nel testamento di Giovanni Banda dell'11 gennaio 1486 (che pure ricorda un *palatium* in Castelrotto acquistato da Gualandro del fu Sandro del luogo) ⁽³⁷⁾ e in quello di suo fratello Daniele, dettato il 22 agosto 1494 (che si dichiara possessore del *palatium* di Caldiero, ma che sembra non possedere più nulla in Castelrotto) ⁽³⁸⁾, il sacello di San Rocco compare invece nel testamento di Andrea, uno dei quattro fratelli fondatori, in data 29 settembre 1498. Egli, raccomandando la sua anima a una serie di santi patroni (alla Madonna, a san Francesco d'Assisi a san Sebastiano e san Rocco, all'arcangelo Gabriele e san Gerolamo, queste due coppie rispettivamente titolari della cappella di Corrubio e di quella di San Bernardino), lega alla fabbrica della chiesa di San Rocco, sita nella villa di Castelrotto di Valpoli-cella, che è cappella dei nobili Banda, dieci ducati da dispensare semel tantum ad arbitrio degli esecutori testamentari ⁽³⁹⁾.

Anche un altro dei fratelli fondatori della cappella, don Nicola, testando il 10 agosto 1511, si ricorda della «ecclesia seu cappella Sancti Rochi Corrubii Castrirupti Vallis Pulicelle veronensis diocesis cuius ecclesie seu cappelle patronatus spectat ipso domino testatori et ceteris nobilium de Bandis», legando ad essa «ultra alia legata per ipsum dominum testatorem relicta diete ecclesie seu cappelle» alcune altre terre «cum onere et conditione [...] quod sacerdos qui nunc est vel pro tempore fuerit in dicta cappella institutus teneatur singulis diebus veneris cuiuslibet ebdomade celebrare Missam unam in dicta cappella pro anima ipsius testatoris et in remissionem peccatorum suorum» ⁽⁴⁰⁾.

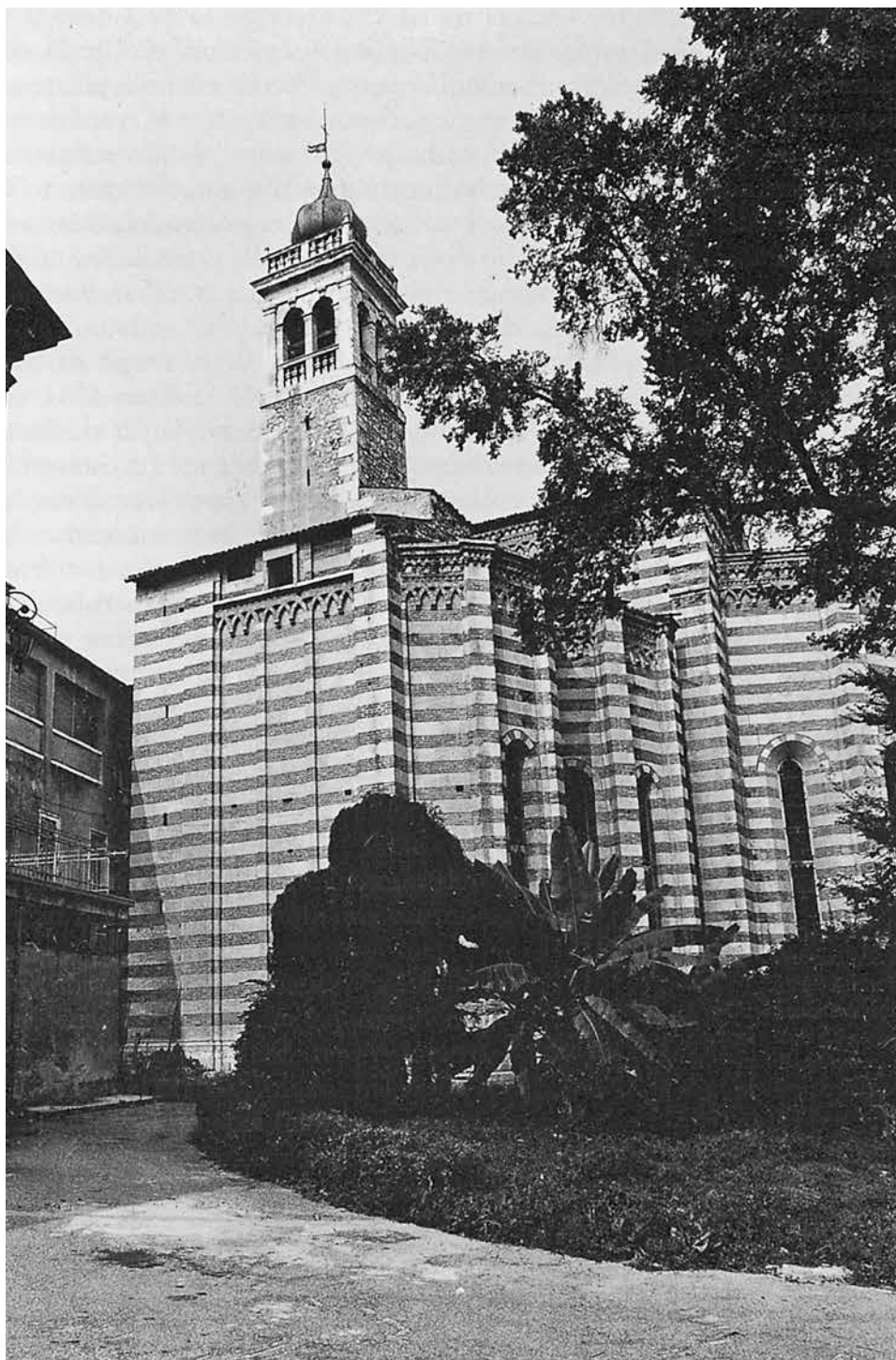
⁽³⁶⁾ *Ivi*, p. 104. L'iscrizione è riferita anche da A. TORRESANI, *Elogium iudicorum (sectio secunda)* (ASVr, Lando, reg. 26), alla voce *Banda*: la dice posta «super templum divi Rochi in terra Corrubii».

⁽³⁷⁾ ASVr, *Antico Ufficio del Registro*, Testamenti, m. 78, n. 4.

⁽³⁸⁾ *Ivi*, m. 86, n. 127. La divisione dei beni tra i fratelli Cristoforo, Giovanni e Daniele dovrebbe risalire a qualche anno prima.

⁽³⁹⁾ *Ivi*, m. 90, n. 182. Dell'unico figlio di Andrea, Francesco, esiste un testamento dettato nella sua casa di San Fermo il 26 marzo 1509. Chiede di essere sepolto «in monumento constructo in sua cappella Sancti Bernardini sita in ecclesia Sancti Firmi maioris de Verona ubi corpora maiorum suorum sepulta sunt». Inoltre lega «sue cappelle Sancti Rochi in Castrorupto cuius iuspatronatus spectat nobilibus de Bandis» un livello d'olio: «quod olium voluit omni anno consumati et comburi in lampada existente in dicta cappella in dicto loco de Castrorupto»; lega altresì alla fabbrica di detta cappella venti ducati. Lascia eredi universali i tre fratelli del padre (Filippino, Zenone e don Nicola), istituendo inoltre il fidecommesso sui beni stessi (*Ivi*, m. 97, n. 69).

⁽⁴⁰⁾ *Ivi*, m. 63, n. 237. Nicola dettò anche un codicillo in data 26 luglio 1516 che peraltro nulla aggiungeva – per quel che riguarda la cappella – a ciò che già aveva disposto in precedenza (*Ivi*, m. 108, n. 150).



L'esterno delle absidi di San Giacomo del Grigliano (Lavagno).

Pure il terzo dei fratelli fondatori, Filippo, si ricorda della cappella di San Rocco in un suo primo testamento in data 29 settembre 1516. A Scaveia di Garda, nella casa di Antonio Carlotti, Filippo del fu Cristoforo Banda, da San Fermo, così dispone: «Corpus [suum] sepeliri debetur in uno sepulcro posito in ecclesia Sancti Firmi Maioris Verone si decesserit Verone, si vero contingerit ipsum mori ruri, tunc sepelliat in eius sepulcro posito in ecclesia Sancti Martini Castrirupti». Nello stesso testamento Filippo dispone che vengano distribuiti ogni anno ai poveri due minali di frumento nel giorno della Madonna di Agosto, nella chiesa di San Martino di Castelrotto, nella cappella di San Rocco, segno che qui il 15 agosto (Madonna Assunta) e il 16 agosto (San Rocco) si teneva una sorta di sagra con una distribuzione di pane ⁽⁴¹⁾.

La distribuzione di pane sarà ancora oggetto di attenzione da parte di Filippo nel nuovo testamento da lui dettato in data 13 febbraio 1517: «Item legavit sue cappelle Sancti Rochi posite in ecclesia Sancti Martini de Castrorupto Vallis Pullicelle minalia decem octo frumenti omni anno [...] exigenda per rectorem dicte capelle ex portione sua decime Castri Rupti. De quibus minalibus decem octo omni anno exigendis ut supra dictus testator voluit et ordinavit quod rector suprascripte capelle teneatur omni anno duo minalia dicti frumenti fieri facere in pane et illa postea erogare pauperibus domini nostri Jesu Christi videlicet unum minale in festo Assumptionis gloriosissime Virginis et aliud in festo Sancti Rochi de mense augusti, et hoc amore Dei et in remissione peccatorum suorum» ⁽⁴²⁾.

Manca all'appello Zeno il quarto dei fratelli fondatori; ma questi si era reso reo di omicidio ed era stato condannato all'esilio in Mantova, dopo che gli erano stati confiscati i beni (sia in Verona che a Castelrotto), per tradurli in trecento ducati con i quali risarcire le tre figlie dell'ucciso ⁽⁴³⁾. Ancora due figli

⁽⁴¹⁾ *Ivi*, n. 185.

⁽⁴²⁾ *Ivi*, m. 109, n. 86.

⁽⁴³⁾ Zeno, uno dei fondatori della cappella di San Rocco, si macchiò infatti di un orribile delitto, uccidendo in un anno prossimo al 1500 certo Bettino di Taddeo, conciatore di pelli. Zeno fu, per questo reato, punito con il bando da Venezia, da Verona e dal suo distretto, nonché con la confisca dei suoi beni, messi all'incanto per procurare i 300 ducati con i quali risarcire le figlie dell'ucciso. L'inventario dei suoi beni, redatto il 7 giugno 1499 nella contrada di Sant'Andrea – in uno stabile la cui proprietà era indivisa con il fratello Filippo – ricorda tra l'altro la sua devozione ai santi Rocco e Sebastiano, testimoniata dalla presenza in questa sua abitazione di città di «uno quadro», posto sopra «una credenza da tavola con due armari sora in loco de altaro cum la imagine de la Nostra Dona e San Rocho e San Sebastian». La casa di Sant'Andrea è così descritta il 2 agosto 1501, al momento cioè del pubblico incanto: «Unam petiam terre casuale cum domo murata copata et solarata cum curte orto et puteo iacentem in pertinentia Verone in centrata Sancti Andree cui coheret de una parte versus nonas Augustinum de Moscardis de alia versus montes dominus Spineta Marchio de Malaspinis et versus sero Franciscus Orii capitaneus ad vetita et si quis alii etc. Cuius petie terre altera medietas dicitur spectare Philippo fratre dicti Zenonis, et dirrectum totius ipsius petie terre spectare Francisco de Orta». Il 10 giugno si esegue l'inventario dei beni in Caldiero, dove com'è noto i Banda godevano di molte proprietà (vi sono elencati infatti ben quattordici possedimenti), mentre l'11 giugno in quel di Castelrotto (con la presenza di don Benedetto beneficiario nella chiesa di San Rocco) si esegue l'inventario dei beni colà posseduti da Zeno, alcuni con il fratello Filippo.

di Giovanni Banda (lo zio che assiste i quattro nipoti nella fondazione della cappella) si ricordano, testando, di beneficiare il sacello di famiglia a Corrubio. Pietro Banda, di Giovanni appunto, nel suo testamento in data 31 marzo 1502 lega alla cappella dieci ducati ⁽⁴⁴⁾, mentre suo fratello Antonio, con testamento del 14 novembre 1511, dispone che siano donati 25 ducati d'oro per dipingere, entro quattro anni dalla sua morte, la cuba della cappella sopra l'altar maggiore con la sua immagine genuflessa davanti a quella del gloriosissimo san Rocco: «Item legavit capelle Sancti Rochi ipsius testatoris et aliorum nobilium de Banda posite in Corrubio pertinentie Septimi Castrorupti ducatos viginti quinque auri sibi semel tam dandos per heredes suos universales infra spatium quatuor annorum proxime secutorum secuta morte dicti testatoris ad hoc ut pingatur cuba dicte capelle super altarem magnum cum immagine dicti testatoris existentis genibus flexis ante figuram et imaginem gloriosissimi Sancti Rochi, amore dei et ob devotionem suam et pro salute anime sue» ⁽⁴⁵⁾.

Sempre a cura di un qualche membro della famiglia Banda, probabilmente nei primi anni del Cinquecento, venne forse dotato di un polittico dipinto anche l'altar maggiore dell'adiacente chiesa di San Martino. L'opera, perduta, era forse da assegnare al pittore Pier Leonardo, figlio di Dimitri (un Cicogna dunque), che figura tra i testimoni presenti, il 29 settembre 1498, alla dettatura del testamento di Andrea Banda del fu Cristoforo. I soggetti da dipingere – ripresi poi da chi nel XVIII secolo rifece il polittico – furono senza alcun dubbio suggeriti dai Banda. Nel polittico sono infatti raffigurati *San Martino* (titolare della chiesa omonima) con alla sua destra *San Cristoforo* (patrono del

Sono così elencati nove possedimenti fra i quali: «Una petia terra casaliva murata, copata, solarata cum ara, furno, columbaria, fenili et porcille et circa duobus campibus cum fructariis iacens in villa Castrorupti, de una parte via communis, versus montes, versus montes (*ripetuto nel testo*) Philippus Banda in parte, versus sero via communis mediante domum, versus mane Bartholomeus Pina mantuani habitator in Castrorupto». Un'annotazione all'inventario degli oggetti della casa di Verona avverte: «Nota che tutti gli susprascripti beni descripti el nobel homo d. Thebaldo Banda q. del sp. Cavalier Daniel Banda se li ha chiamati haver appresso de si ad ogni registration del magnifico d. podestà et che Thomaso cavalier ha referido a messer Francesco Lando notaro esser cussi la intention del prefato podestà presente Antonio Rondinello de San Nazaro et lo egregio homo da Lisca de messer Bandin de San Vitale e dona Zaneta sorela de Zogia zurado de la contrà de Sancto Andrea» (ASVr, *Rettori Veneti*, reg. 23, cc. 584 e sgg.). Alla data della condanna di Zeno i quattro fratelli Banda, figli di Cristoforo, avevano già da alcuni anni – precisamente il 12 agosto 1482 – separati i loro beni, i relativi redditi e le conseguenti tassazioni (*Ivi*, *Comune*, reg. 258).

⁽⁴⁴⁾ «Item legavit testator ipse capelle Sancti Rochi fundata in Septimo Castrorupti Vallis Pulicelle per nobiles de Bandis ducatos decem auri sibi semel tantum dandos per infrascriptos suos heredes, convertendos in fabrica dicte capelle amore Dei et in remissione delictorum suorum» (ASVr, *Antico Ufficio del Registro*, Testamenti, m. 94, n. 46). Pietro di Giovanni detterà in data 7 dicembre 1520 a Caprino, in contrada di San Martino, un nuovo testamento legando alla cappella di San Rocco sita nella villa di Settimo di Castelrotto («cuius capelle iuspatronatum spectat in omni suo nobilium de Bandis») 50 ducati semel tantum da dispensarsi «in fabrica ipsius capelle», e inoltre lega altri 50 ducati da convertirsi nell'acquisto di beni il cui frutto vada al sacerdote deputato ad assistere la confraternita di San Rocco (*Ivi*, m. 102, n. 430).

⁽⁴⁵⁾ *Ivi*, m. 103, n. 704.

padre dei quattro fratelli Banda fondatori della cappella di San Rocco) e alla sua sinistra *San Giovanni Battista* (patrono dello zio dei quattro fratelli fondatori e cofondatore egli stesso della cappella suddetta). Accanto a *San Cristoforo* compare un *Santo vescovo* (san Nicola o san Zeno, patroni in ogni caso di due figli di Cristoforo, portanti rispettivamente questo nome), mentre accanto a *San Giovanni Battista* è ora *Sant'Eurosia*, a probabile sostituzione di qualche santo più direttamente collegabile a un membro della famiglia Banda.

In relazione al patrimonio pittorico ora esistente in San Martino, oltre a un affresco altomedievale con *Storie di San Martino*, a vari Santi sui quali Simeoni lesse la firma di maestro Cicogna con la data 31 maggio 1300, alla *Crocefissione* dipinta nel 1505 da un Silvestro Pipa figlio di Francesco ⁽⁴⁶⁾, la cappella di San Rocco conservava, a detta di Lanceni, un quadro con *La Vergine annunciata*, opera di Lorenzo Voltolini ⁽⁴⁷⁾.

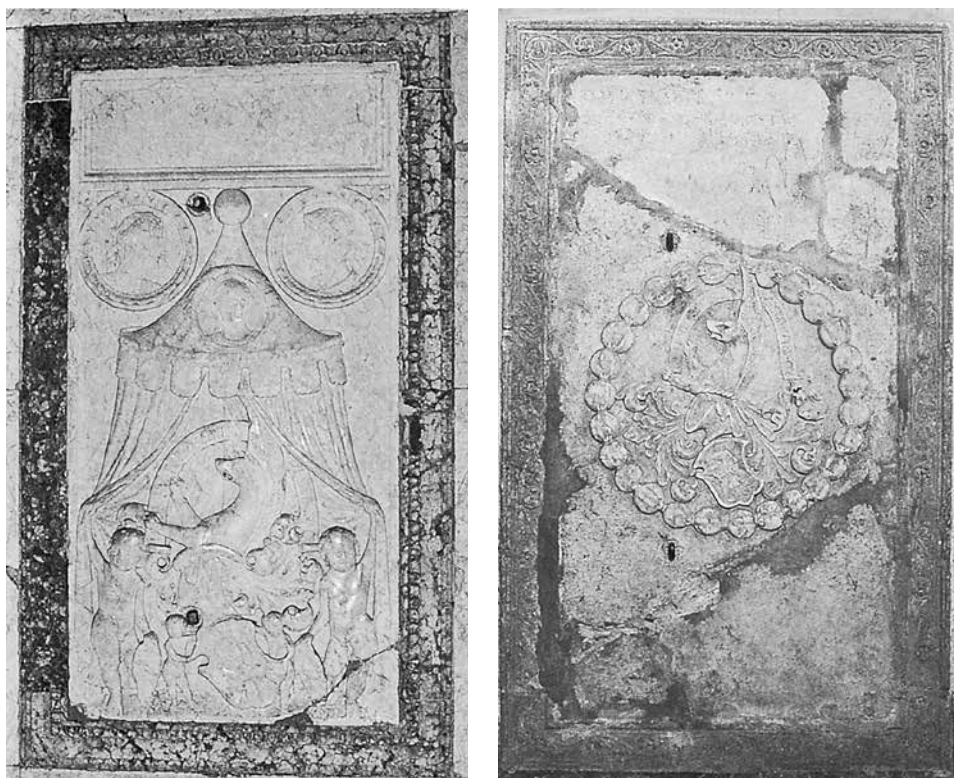
4. Ulteriori vicende

A questo punto – a mo' di conclusione – varrà la pena che ci si soffermi a narrare un po' di storia relativa alle successive vicende della nuova cappella, officiata stabilmente, come beneficio semplice, da un sacerdote che aveva l'obbligo della residenza in una casa accanto al complesso. Spesso, come si vedrà, il titolare del beneficio non risiedeva ma lasciava volentieri le mansioni relative all'officiatura (l'obbligo di una messa quotidiana) a un sacerdote da lui salariato. L'obbligo della messa quotidiana non significava peraltro cura d'anime, riservata quest'ultima al rettore della vicina chiesa di Sant'Odorico di Castelrotto, dal quale la nostra cappella dipendeva insieme alla chiesa di San Martino, essendo Castelrotto soggetta a sua volta, come parrocchia, a San Pietro in Cariano; chiesa quindi, quella di San Martino, sprovvista di fonte battesimale, ma non di cimitero, mentre la cappella di San Rocco ospitava pure una confraternita sotto l'invocazione di tale santo.

La confraternita era nata assai presto, subito dopo l'inaugurazione della cappella di San Rocco, agli inizi del Cinquecento (l'anno non ci è noto, possedendo ora soltanto la minuta del documento). In quel torno di tempo infatti Gerolamo Marcabruno, vicario generale del cardinal Marco Cornaro nel vescovado di Verona, prendendo atto che con il consenso dei suoi predecessori era stata costruita, dotata e decorata di ecclesiastici ornamenti la cappella di San Rocco in Corrubio di Castelrotto di Valpolicella e ciò da parte dei nobili Banda

⁽⁴⁶⁾ Così G.B. DA PERSICO, *Descrizione di Verona e della sua provincia*, parte II, Verona 1820, p. 158: «Nella chiesa contigua di San Martino vi è a fresco un Cristo in croce colla madre dappiedi, e dai lati i SS. Giovanni e Antonio abate, con due genuffessi in assai più piccole figure col breve ch'io leggo: MCCCCV. Salvstro filiolo di Francesco Pipa ha fatto fare quest'opera».

⁽⁴⁷⁾ G.B. LANCENI, *Ricreazione pittorica*, parte II, Verona 1720, p. 25.



A sinistra: Angelo da Verona (?), il sigillo del sepolcro dei Banda già nella cappella Banda di San Fermo Maggiore (ora trasportato nella cripta). A destra: il sigillo sepolcrale con lo stemma Banda già al centro del pavimento della cappella.

di Verona ai quali era riservato il giuspatronato; e che da parte di alcuni fedeli già da molti anni per qualche loro devozione si era costituita nella stessa cappella una confraternita sotto il titolo e la venerazione di san Rocco; e che attraverso tale confraternita la stessa cappella aveva potuto essere decorata di devozioni e di ornamenti; per divino intuito e su richiesta di don Nicola e del cavalier Galeazzo, del nobile Pietro e di altri di casa Banda di Verona, della stessa cappella giuspatroni, approvava, concedeva e confermava tale devota società, nonché concedeva ai suoi membri di amministrare autonomamente i beni, tanto mobili quanto immobili, della confraternita, a onore di Dio per la salute delle anime e la liberazione, intercedente san Rocco, dalla peste ⁽⁴⁸⁾.

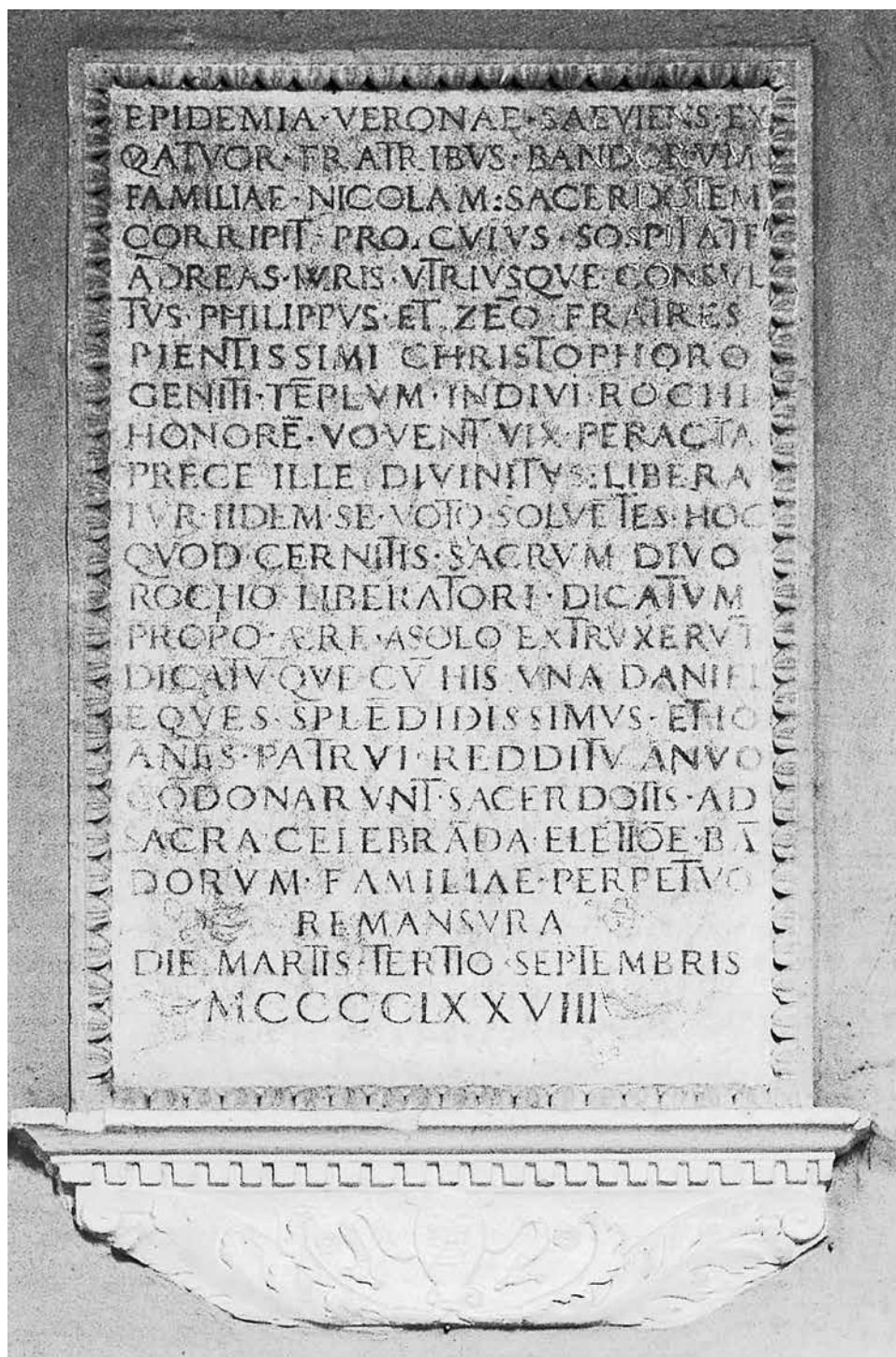
⁽⁴⁸⁾ Archivio Storico della Curia Vescovile di Verona (d'ora in poi ASCVvR), *Parrocchie*, Castelrotto.

Si è già accennato peraltro alla scarsa propensione dei beneficiati a risiedere *in loco*. Pazienza se, pur godendo dei proventi della dote della cappella, si fossero assentati lasciando però sul posto un sacerdote da loro sovvenzionato, ma invece talvolta accadeva che, una volta entrati in possesso delle rendite relative all'ufficiatura, i rettori abbandonassero la loro abitazione e persino che i loro sostituti si spostassero in più comode località dei dintorni, come a San Floriano, sede di antichissima pieve, godendo magari anche colà di una qualche rendita.

Così, per esempio, accadde nel 1514. Il primo dicembre di quell'anno Gerolamo Marcabruno, vicario generale nel vescovado di Verona, scrisse a don Benedetto Cavazza, primo rettore della chiesa seu cappella di San Rocco di Corrubio di Castelrotto di Valpolicella, sottolineando come – dalle querimonie del venerabile don Nicola e degli altri nobili Banda aventi il giuspatronato e il diritto di eleggere e presentare il sacerdote che officiava detta cappella anche a pro degli abitanti del luogo – risultasse che il rettore si era assentato per tre mesi e più dalla sua cura e non aveva la benché minima intenzione di rientrarvi (il che era contro la forma del diritto di dotazione ed erezione di detta cappella, la mente e l'intenzione dei giuspatroni). Allora, in accoglimento delle lamentele degli stessi Banda, che facevano presente come il beneficiato dovesse risiedere personalmente e in perpetuo e celebrare nella cappella stessa, secondo le modalità dell'erezione; e poiché era stato implorato di mettere rimedio a ciò, in modo che gli stessi fedeli non fossero indotti da tali atteggiamenti a non più costruire, edificare e dotare la Santa Chiesa di Dio e a promuovere altre pie opere; a mezzo di editto da affiggersi sia sulla porta della chiesa di San Rocco, sia sulla porta della chiesa cattedrale, Marcabruno invitava il rettore latitante a riprendere entro quindici giorni il suo ufficio, ritornando ad abitare in detta chiesa e a celebrare in essa, già destituita e abbandonata, sotto pena di privazione del beneficio ⁽⁴⁹⁾. Non sappiamo come sia andata a finire la cosa e se don Benedetto avesse ripreso le sue funzioni; forse egli avrà rinunciato definitivamente a queste in vista di un beneficio ben più consistente, o forse sarà ritornato sui suoi passi stabilendo finalmente residenza e officiando la cappella che i Banda, con loro beni, avevano provveduto a dotare.

Nel 1530 il vescovo Giberti visitò le chiese della zona. Dalla parrocchiale di Castelrotto risultava – secondo il verbalizzante – dipendere la chiesa di Santa Maria della Vallena, di nessun valore, che era ben condotta da una confraternita di Disciplini; la chiesa di San Martino di Zello, di nessun valore e senza cura d'anime; la chiesa di Santa Valeria, che era pressoché distrutta ed era della famiglia degli Avogaro; la chiesa di San Giusto, che era mal tenuta, di nessun valore e di proprietà della famiglia Guarini; la chiesa di Ognissanti, che dipendeva dall'a-

⁽⁴⁹⁾ *Ibidem*.



L'iscrizione posta nella cappella dai tre fratelli Banda.

bazia di San Fermo Minore di Verona, non aveva cura d'anime ed era bisognosa di molti restauri; la chiesa di Sant'Antonio di Settimo, anch'essa senza cura d'anime; e la chiesa di Santa Concordia, di nessun valore e senza cura d'anime, ma che era retta bene dagli abitanti del luogo ⁽⁵⁰⁾.

Nel visitare la chiesa di Sant'Antonio di Settimo, costruita alla fine del Quattrocento per assicurare qualche celebrazione di messe agli abitanti del luogo, che prima si dovevano recare a compiere i loro precetti nella chiesa di San Martino ⁽⁵¹⁾, pur rilevando che anch'essa era senza cura d'anime e che dipendeva dalla chiesa di Sant'Odorico di Castelrotto, si fece presente che non vi risiedeva alcun sacerdote addetto al servizio divino ma celebrava nei giorni festivi un sacerdote a ciò retribuito, mentre durante la settimana vi si recava a celebrare due volte don Giacomo *de Ocanonibus* da Brescia, cappellano della cappella di San Rocco di Castelrotto ⁽⁵²⁾.

Venendo a Corrubio, e in particolare alla chiesa di San Rocco, anch'essa sine cura e del valore di 40 ducati, il visitatore rilevò che la chiesa era giuspatronato della famiglia Banda, che ne era rettore il veronese don Antonio *de Pedraciis*, che peraltro non vi risiedeva ma stipendiava un suo sostituto, il già ricordato Giacomo *de Ocanonibus* da Brescia, con l'onere di celebrare nei singoli giorni festivi e tre giorni nella settimana, con un salario di quindici ducati; che anche questa chiesa era sotto la cura di Sant'Odorico di Castelrotto insieme alla chiesa di San Martino di Zello o di Corrubio, che aveva annessa appunto detta cappella di San Rocco, non in quanto agli introiti, ma in quanto alla struttura architettonica. Il vescovo comandò che si mettessero i vetri sopra le finestre e sopra due occhi della stessa cappella di San Rocco; si annotò anche che fra gli arredi della cappella possedeva due statue lignee, una della Madonna e l'altra di San Rocco. Don Giacomo fu trovato essere di buona fama e d'intelligenza mediocre ⁽⁵³⁾.

Il 26 giugno 1532 il visitatore ritornò alla cappella di San Rocco di Corrubio *sine cura*, che, come si asseriva, era giuspatronato della famiglia Banda, aveva un valore di 40 ducati, della quale era rettore don Antonio *de Pedraciis* veronese, rettore altresì della chiesa di San Zeno in Oratorio a Verona, il quale qui teneva come cappellano don Alberto Zucco da San Floriano che non si era fatto trovare in sede, poiché si era recato a Monselice. Il visitatore rilevò che nella chiesa esisteva una confraternita sotto l'invocazione di San Rocco che si

⁽⁵⁰⁾ A. FASANI, *Riforma pre-tridentina della diocesi di Verona, visite pastorali del vescovo G.M. Giberti (1525-1542)*, Vicenza 1989, p. 604.

⁽⁵¹⁾ La chiesa di Sant'Antonio di Settimo era allora di recente costruzione. La si stava fabbricando infatti nel 1494 come risulta dal testamento di tale Antonio del fu Stefano da Valstellina di Voltolina. Il testatore vuole appunto essere sepolto nella chiesa di Santa Maria della Vallena, ma dispone appunto di un lascito a favore della fabbrica di Sant'Antonio di Settimo «iam incepta».

⁽⁵²⁾ *Ivi*, p. 605.

⁽⁵³⁾ *Ivi*, p. 606.

era sciolta e alla quale erano stati lasciati 12 minali di frumento e alcuni altri beni, sottratti da ignoti. I 12 minali di frumento erano pervenuti nelle mani di don Antonio e gli uomini del luogo supplicarono che detta confraternita fosse risarcita e che si pregasse don Zenone, rettore della chiesa di Castelrotto, di non impedire agli appartenenti alla confraternita di compiere le loro processioni. Sempre gli abitanti del luogo asserirono nella stessa circostanza l'esistenza di un legato d'olio che era stato istituito per mantenere la lampada dell'altar maggiore, legato del quale erano stati resi edotti da Galeazzo Banda, ma che tuttavia la lampada non era stata tenuta accesa. Oltre a ottenere quanto sopra, venne chiesto di costringere Giovanni del fu Antonio Banda a restituire 39 lire delle quali era debitore, come risultava dal registro della confraternita in una partita scritta di sua mano.

Fra gli *ordinata*, c'era anche quello di provvedere al tetto della chiesa di San Martino, contigua a detta cappella, nella quale don Zenone, rettore di Castelrotto, celebrava ogni terza domenica del mese; e inoltre quelli di tener chiuso il cimitero, di rifare in alcuni punti il pavimento della chiesa, di riattare la predella dell'altare, che era rotta e di farne un'altra per l'altro altare ⁽⁵⁴⁾.

Altra visita a Corrubio si ebbe il 26 giugno 1546. Rettore della chiesa di San Rocco era, in quel momento, ancora don Antonio *de Pedraciis*, ma egli lasciava l'ufficiatura al suo cappellano don Maffeo *da Trapellis* da Manerba. La chiesa, sempre *sine cura*, continuava a dipendere da Castelrotto. Il vescovo ordinò che si murassero le parti superiori delle finestre e si riattassero le parti inferiori, che si murassero altresì i due oculi e nella parte inferiore le due finestre dell'altar maggiore, che si mettesse un «restello» al cimitero e altri interventi di scarsa importanza. I conti della confraternita vennero resi in una relazione di don Agostino, rettore di Castelrotto.

Un legato di 100 ducati voluto da Pietro Banda (a favore della confraternita?) risultò assegnato e applicato alla chiesa di San Rocco, come constava da bolla pontificia presso don Antonio *de Pedraciis* che la mostrò poi al verbalizzante nell'agosto successivo. Anche la chiesa di San Martino fu visitata nella stessa circostanza: il vescovo ordinò che vi si riparasse il tetto, fossero restaurate le porte, due altari laterali venissero rimossi (un altro era stato nel frattempo tolto) e l'altar maggiore fosse provvisto del necessario ⁽⁵⁵⁾.

Altri documenti, custoditi sempre nell'archivio della curia vescovile di Verona, informano relativamente alla serie dei rettori di San Rocco, cioè degli investiti della cappellania che rimase sempre beneficio semplice fino alla sua soppressione, dovuta probabilmente alle demaniazioni napoleoniche. Da questi sappiamo che successore di don Antonio *de Pedraciis* fu don Gerolamo Mara-

⁽⁵⁴⁾ *Ivi*, pp. 1072-1073.

⁽⁵⁵⁾ *Ivi*, p. 1466.

ni, il quale rassegnò l'incarico nel 1577 a favore del mantovano don Giovanni Lucido de Massis; che nel 1600 la cappellania passava, sempre con il consenso della famiglia Banda, a don Domenico Betteloni. Nel 1613 il beneficio toccherà a don Francesco Selvagino; nel 1631 a don Simone Simonetti; nel 1649 a don Alessandro Cantoni; nel 1692 a don Giovanni *quondam* Giovanni Maria Banda; nel 1699 a don Giovanni Peraccio; nel 1700 a don Bartolomeo Trezza; nel 1708 a don Andrea Prodomi; nel 1710 a don Gioachino Rossi; nel 1718 a don Filippo Banda. Nel 1783 rivendicarono il giuspatronato Laura Banda e Leonardo Pellegrini, che presentarono e ottennero la nomina per don Giovanni Banda; nel 1790 il beneficio venne assegnato a don Francesco Marcanzani e nel 1792 a don Francesco Peretti ⁽⁵⁶⁾.

Nel 1792 a seguito della morte di Filippo Banda, avvenuta la notte del 4 marzo, il vescovo nominava un economo nella persona di don Giacomo Alberti, parroco di Castelrotto; nell'occasione l'economista redasse un inventario dei beni, delle suppellettili e degli arredi sacri pertinenti la cappella ⁽⁵⁷⁾. Si viene così a conoscere che a quel momento il rettore poteva godere di «una casa con orto contigua a detta cappella con un campo di terra pure contiguo a detta casa, che deve servire di abitazione beneficiaria al rettore, che sarà pro tempore»; di «una pezzetta di terra nominata S. Rocco nella medesima pertinenza e contrà di Corrubio»; e di altra «pezzetta di terra detta la Zanca in detta contrà di Corrubio». Tra gli obblighi di messe l'economista, a quanto gli veniva riferito «senza aver potuto vedere monumenti indicanti con fondamento», ricordava «tutte le festive e due in settimana».

Pochi i documenti che vengono dichiarati nell'inventario come esistenti *in loco*: un registro della cappella di San Rocco «incomincia l'anno 1650»; un altro registro iniziato l'anno 1650 da don Alessandro Canton; un registro intitolato «Locazioni Albisan e Castion con moltissime carte volanti e alcune locazioni»; un processo contro Bartolomeo Troiani con diverse carte volanti; un altro registro in pergamena di livelli con molte carte volanti e alcune locazioni, formato l'anno 1740 («contiene quattordici nomi di livellari»). Nella cappella l'inventario in questione registra tre altari «uno dei quali è sospeso». Dietro l'altare di San Rocco sta un pancone per custodire i paramenti liturgici e quant'altro serve per celebrare la messa. Sull'altare di San Rocco, fra candelieri, reliquiari e tabelle, sono tre statue di legno «colorite ad oglio»: in mezzo quella di *San Rocco*, ai lati quella di *San Francesco* e quella di *Sant'Antonio*. Sopra il coretto è anche una pala dipinta con sovrapposto *Crocefisso* in rilievo. Attorno alla cappella si trovano dodici quadretti rotondi di gesso.

⁽⁵⁶⁾ ASCVVr, *Parrocchie*, Castelrotto. È ancora nella chiesa di San Martino questa iscrizione sepolcra: «Laurentius Peretti / annorum 78 obiit / p. maii anno domini / 1778 / reverendo Johannis veronense corpus luce privatum / hic fuit tumulatum / obiit die 11 octobris 1771 / aetatis annorum 74».

⁽⁵⁷⁾ *Ibidem*.

L'altare *in cornu evangelii*, «fuori però dalla cappella di San Rocco» e dunque in San Martino, ha un'immagine della *Madonna col Bambino* «di rilievo di legno colorato»; un altro altare, dirimpetto e sospeso, ha invece una statua di legno colorato rappresentante *San Sebastiano*.

Forse qualcosa di più sulla cappella e le sue rendite potremmo sapere da questi registri peraltro scomparsi – secondo una nota dell'Archivio della Curia – già alla fine del Settecento e giunti in casa dell'ultimo rettore Peretti o in casa Pellegrini, erede nel frattempo delle sostanze Banda di Castelrotto e quindi anche di quanto atteneva alla cappella. Del resto in un archivio Pellegrini dovrebbe essere finito anche l'archivio della famiglia Banda, così come ci assicurano le schede della *Bibliografia Veronese* del canonico conte Carlo Giuliani, conservate nella Biblioteca Civica di Verona e come conferma anche Vittorio Cavazzocca Mazzanti ⁽⁵⁸⁾.

A questo proposito sappiamo anche che, ancora agli inizi del nostro secolo, un conte professor Federico Banda, abitante a Venezia, possedeva un manoscritto di memorie di famiglia dell'umanista Andrea Banda, che assieme al materiale archivistico appena evocato, sarebbe stato di grande utilità all'estensore di queste note ⁽⁵⁹⁾. Non essendo chi scrive riuscito ad accostarsi a tale materiale (e ciò per non averne individuata l'attuale collocazione), si ritiene di doverlo comunque segnalare a chi, più fortunato di lui, dovesse un giorno occuparsi della famiglia Banda e delle sue vicende.

⁽⁵⁸⁾ V. CAVAZZOCCA MAZZANTI, *Le origini dell'Accademia Filotima di Verona*, «Atti dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», p. 160.

⁽⁵⁹⁾ C. PERPOLLI, *L'«Actio Pantea» e l'Umanesimo veronese*, «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», LXXXI, 1915, p. 99.

Albero genealogico della famiglia Banda (limitato ai soli protagonisti di questa storia)

